

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE

III

---

# VOCI E COSE OVADESI

*Saggi vari*

ACCADEMIA URBENSE

OVADA

1970







MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE  
III

---

VOCI E COSE OVADESI

*Saggi vari*

ACCADEMIA URBENSE  
OVADA  
1970



## PREMESSA

*Sul punto di licenziare questo libretto per la stampa, il Consiglio direttivo dell'Accademia Urbense si è posta la domanda: a chi dedicarlo? Ci sono venuti incontro i versi del poeta Valerio Catullo: «Cui dono lepidum novum libellum - arida modo pumice expositum? - Cornelii, tibi: namque tu solebas - meas esse aliquid putare nugas ». Come l'antico poeta veronese dopo essersi domandato a chi dovesse offrire la sua raccolta di versi, la dedicò all'amico Cornelio Nepote, il quale era solito stimare qualcosa le sue piccole cose; così, l'Accademia Urbense dedica al Popolo ovadese questa sua raccolta di saggi. Infatti gli Ovadesi valutarono sempre positivamente l'attività della nostra Accademia, visitando le numerose mostre di pittura da essa promosse, seguendo con interesse le sue varie iniziative culturali. Non poteva, quindi, trovarsi una dedica più ricca di significato.*

*Il presente libretto vuole esprimere una viva esigenza della nostra Accademia: quella di raccogliere, attraverso la piccola collana delle sue « Memorie », una serie di testi che interpretino, nella sua piena misura, il senso intimo del mondo ovadese. Di qui la giustificazione del titolo della raccolta, che vuol essere soprattutto una prova di amore per la nostra terra e per la nostra gente. Sono pagine, dunque, che raccolgono « voci », che dicono « cose », con naturalezza e con vivacità, con varietà di*

*tono, con diseguaglianza stilistica, ma che tutte recano la presenza di una volontà di collaborazione.*

*Nelle pagine saporose di quell'autentica tempra di scrittore che è Marcello Venturi (un nome di rilevanza nazionale) si evidenzia, in una sintesi stupenda, un Monferrato quasi sconosciuto, colto nell'integrità dei suoi miti che rivelano la ricchezza di un folklore spirituale ancora da scoprire. Nel rapido bozzetto del Venturi, il mondo contadino e il paesaggio sono scavati nella loro vitalità lirica, attraverso la vibrazione di un linguaggio teso alla ricerca di un tono di alta poesia. Carlo Piero Pessino ci offre uno squisito saggio di poemetto in prosa i cui moduli lirico-soggettivi si articolano, attraverso una sequenza di immagini suggestive, nella trasfigurazione emblematica del paesaggio. Vi trovi le ragioni intime della poetica di questo gentile ricercatore di motivi di ispirazione in Val d'Orba. Camilla Salvago Raggi, seguendo la girandola dei suoi ricordi, ci fa rivivere un momento di quella nostra Ovada che è quasi sparita e ce ne fa sentire la nostalgia attraverso un modulo di scrittura familiare. Ettore Tarateta ha riportato agli Ovadesi don Salvi con tutto il fascino della sua personalità di educatore autentico, con la schiettezza del suo cristianesimo integrale. Ugo Sultana ha rotto il ghiaccio con vivaci ritratti, dai quali comprendi che la sua penna potrà dare di più. Fausto Bima ci fa sentire il suo amore per Ovada, documentato in non pochi e notevoli scritti. Dario Barisone anticipa qui un saggio dei suoi studi sugli antichi statuti ovadesi. Franco Resecco ci fa il dono di qualche sua poesia dialettale. Sono versi ormai collaudati dal consenso popolare, ricchi di tutte quelle caratteristiche che formano la personalità del nostro Franco. Qui trovi il poeta e il pittore che si levano ad unità di linguaggio; la vibrazione del sentimento per ciò che è ovadese è costante in Resecco: pittura e poesia fioriscono da una stessa matrice spirituale. Colombo Gajone, alle soglie dei novantadue anni, ha conservato intatta la forza di sorridere sulle piccole cose del mondo e nei suoi epigrammi sparge, a piene mani, puntuali osservazioni sulla nostra realtà con la saggezza di un antico. In Luigi Caviglione pos-*



*siamo ammirare una ricerca poetica che si ispira ai grandi temi del dramma dell'uomo di sempre; in Ettore T. Lavagnino apprezziamo la delicatezza dei sentimenti, espressi in una tonalità crepuscolare; in Aldo Farina rivivono con sereno dolore alcuni momenti della Resistenza in una poesia scabra e ricca di pathos; Vincenzo Ravera ci fa sentire l'amore per quell'arte del ferro che professa con dignità e passione.*

*Sia accolto, dunque, questo libretto come documento di vitalità di questa Accademia, la quale non si propone programmi ambiziosi, ma desidera soltanto dimostrare che in essa confluiscono energie spirituali di qualche momento. Se poi, dalla lettura di queste pagine, qualcuno scoprisse qualche bellezza nuova della nostra terra o fosse sollecitato a ricercarne la storia, a conoscerne più a fondo fatti e figure, allora la pubblicazione che abbiamo realizzato avrebbe davvero un senso.*

EMILIO COSTA



I

BOZZETTI E PROFILI



MARCELLO VENTURI

## LA CORRIERA DEL MONFERRATO

È lento, il giro del sole e delle stagioni, tra le colline del Monferrato. Poco a poco, come per una cura disintossicante, la frenesia della città, che mi era entrata nelle vene, si va spegnendo. Queste vigne e questi prati, digradanti in dolce ondata verso la pianura di Novi, finiranno per imporre alla mia vita il loro ritmo pigro. Finirò per prendere la cadenza della gente di qui, il loro modo di muoversi e di parlare. Lo sento.

Seduto in giardino, l'occhio mi si affascina, mi s'impiglia tra i rami del vecchio cedro. Lassù, un uccello nero, eccitato, salta di ramo in ramo con le ali aperte, imbeccando le piccole bocche spalancate che sporgono dal nido. Quando la provvista di vermi è esaurita, egli salta nel vuoto, si alza elegante sul folto del parco, s'inclina in picchiata, riprende quota, lucido nella luce del sole; e rieccolo, leggero e improvviso come un acrobata sul trapezio, posato sul suo ramo. In cerca di applausi.

— Quello, — mi dice il fattore alle spalle, che ha seguito il mio sguardo, — è uno storno.

E io: — Lo so.

L'aria di superiorità del fattore, oggi, mi fa sorridere. Non provo più il fastidio dei primi tempi, di quando, ancora fresco della città, mi ero imbarcato in questa nuova vita di campagna. Allora mi portavo addosso la febbre di Milano, il ronzo dei

citofoni, il fracasso delle macchine da scrivere. Ero un tipo nervoso.

— Lo storno, — dice il fattore, — in questa stagione diventa dolce, è buono da mangiare.

Fa una pausa.

— Lei lo sa, il perché?

— Perché? — dico io.

— Perché si nutre di vermi.

È soddisfatto, tutte le volte che può insegnarmi qualcosa; anche leggermente sprezzante. Le prime volte, per stupirmi, si metteva a guardare il cielo, a fiutare l'aria: poi, a seconda di come venivano su le nuvole dai lontani monti del Turchino, indovinava il tempo dell'indomani. Ma non mi ci volle molto a imparare, a capire il trucco anch'io. E una sera che lui stava per riattaccare la scena, col naso all'aria, lo precedetti. Dissi:

— Domani piove.

Da allora l'aveva smessa di fare il furbo con le nuvole. Ma le altre occasioni, come quella dello storno, non se le lasciava sfuggire.

Ascolto il silenzio delle colline. L'occhio, dallo storno, mi corre oltre gli alberi del giardino, a filo della provinciale, che si arrampica bianca tra mezzo alle vigne. Da qui a qualche minuto dovrebbe apparire la scatolina azzurra, impolverata, della corriera. È un vecchio autobus che corre da frazione a frazione, da cascina a cascina, suonando il claxon per chiamar gente. Raccatta i viaggiatori anche fuori fermata, basta fare un segno con la mano. Lo si vede sparire dietro le curve, e poi riapparire sul crinale più alto, contro il cielo che pare vi si appoggi, che vi strusci sopra. Un giorno lo prenderò anch'io, mi dico tutte le mattine alle undici; prenderò la corriera delle undici, insieme ai sensali e ai contadini. Voglio vedere dove finisce, in quale piazzetta di quale frazione finisce la sua corsa. O forse in mezzo all'aia di una cascina, con le galline che saliranno sul cofano?

— Oggi, — mi dice il fattore, — dobbiamo dare l'acuprico alle viti. Stamani è suonata la campana.

Ecco, per questo è venuto. L'avevo sentita di camera mia, la campana del Santuario. Ogni volta che dall'osservatorio di Ovada ci segnalano la minaccia della peronospera, la campana suona a raccolta, lancia l'allarme. I contadini scendono tra i filari, come fantaccini della Grande Guerra, con la macchina del verderame legata alla schiena, o con la macchina irroratrice trainata dal trattore. Irrorano le viti di acuprici, diventano verdi da capo a piedi.

Rispondo: — È una giornata umidiccia. Diamo l'acuprico K 3.

Il fattore sorride, come a dire: e chi non lo sa?

— Bene, — dice.

Peronospera, penso. Parola misteriosa, piena di pericolo. Quando la campana del Santuario dà inizio alla battaglia, io mi immagino la peronospera come una specie di nuvola invisibile, che dalle colline di Cassinelle cala sulla nostra vallata, si posa sui tralci, se li divora famelica. Mi immagino milioni di piccoli insetti perennemente affamati, dentro quella nuvola, tutt'occhi e tutta bocca, furbissimi, sempre all'erta per sfuggire alla zaffata di acuprico. Mangiano le viti e fuggono, non fanno altro, mettendo i contadini nel sacco; i quali continuano tutto il giorno a muovere avanti e indietro, con la cannuccia irroratrice nella mano come un lanciafiamme inutile.

Il fattore non se ne va, pare voglia dirmi ancora qualcosa. Io guardo il gatto, che sta dormendo sulla sedia di vimini, comodamente disteso sopra il cuscino. Quel cuscino sarebbe per me, ma il gatto ci arriva sempre per primo. È più veloce. Mi dispiace svegliarlo, è rimasto fuori tutta la notte, perché si è innamorato di una gattina nera, che abita alla Verzella, qualche chilometro da qui. E così al mattino torna a casa stanco e assonnato, con la testa bassa.

È un gatto astuto. Prima di sistemarsi sulla sedia di vimini viene a farmi una visitina in camera, aspetta pazientemente che mi alzi, mi segue docile nella stanza da pranzo. Sul tavolo è apparecchiata la colazione, la tazza del latte, le fettine del pane; lui diventa subito affettuoso, mi strofina la testa contro

la mano. Io ci casco tutte le mattine, mi lascio commuovere. Ma appena lui ha avuto la sua razione, lo sguardo giallo gli ritorna freddo, di vetro, e rapidissimo corre in giardino per soffiarmi il posto. Una volta o l'altra perderò la pazienza, lo metto a terra e sul cuscino mi ci siedo io.

Il fattore pare abbia seguito il filo dei miei pensieri; anch'egli guarda il gatto, alza le spalle.

— Non è una razza da topi, — dice. — Per prendere i topi ci vuole il tigrato.

A me secca sentire qualcuno che denigra il gatto di casa. Possibile, mi chiedo, che questa gente monferrina abbia da mettere il becco dappertutto? A Milano neanche ci si parlava, l'uno con l'altro; e qui ti vengono a giudicare anche il gatto. È una debolezza dalla quale spero di non farmi contagiare. Persino i contadini, in questioni che sono del tutto al di fuori della loro competenza, mettono il becco volentieri. Certe sere mi capita di andarmi a sedere nell'aia delle fattorie, a fumare la pipa. Si parla del più e del meno, si fanno lunghi silenzi; e c'è un buon odore di stalla, intorno. Ci sono le stelle accese sulle colline, voci lontane sulla provinciale. Ma se mi viene di dare loro un consiglio, un suggerimento, poniamo su una loro parente malata, ecco che ciascuno ha da dire la sua: per esempio, che i dottori non servono in casi come ferite o morsi di bestie. Servono meglio le ragnatele e le erbe. O, a seconda del discorso, che l'acqua per l'irrigazione, se la vogliamo trovare, si deve ricorrere a un albino.

— Roba da medioevo, — dico io, che a queste cose mi ci faccio il sangue cattivo.

È quando mi faccio il sangue cattivo che, per calmarmi, torno con la memoria a Milano. Milano ha il potere di distendermi i nervi. Allora, al di là delle colline e delle stelle, del silenzio e della piana punteggiata di lumi, rivedo il traslucido palazzo in vetro e alluminio. Dentro vi stanno incasellati centinaia di piccoli uffici, l'uno simile all'altro, come fuchi di un gigantesco, cubico alveare; dietro le esili scrivanie, di legno svedese e ferri tubolari, stanno le facce sbiadite degli ex colleghi,



illuminate di bianca luce al neon, anch'esse centinaia, l'una simile all'altra; sulle pareti campeggiano le scritte nere degli slogans pubblicitari; e, spaziante sopra tutto, lo sguardo freddamente furbo, da peronospera, dell'ex direttore. Un brivido ghiaccio mi corre per il fil della schiena.

— Alienati, — mormoro a fior di labbra.

I contadini si tolgono la pipa di bocca, sputano sul cemento dell'aia, mi guardano, gli occhi accesi nel buio.

— Come? — dicono.

— Cerchiamo pure l'acqua con l'albino, — rispondo io, — se vi fa piacere.

E subito mi sento meglio; il sinistro palazzo in vetro e alluminio è scomparso nella notte, ha ridato posto alle concimaie, ai fienili, al magazzino delle macchine.

Sorrido, adesso, pensando alla storia dell'albino; il quale, naturalmente, l'acqua non l'ha trovata. Ma i contadini continuano a crederci lo stesso. Sorrido, e il fattore coglie il mio sorriso, si muove sulle gambe preoccupato, ha paura che gli nasconda qualcosa.

— Dunque, — dice — K 3.

— Sì, acuprico, — dico io.

Sta arrivando la corriera delle undici, la sento che suona il claxon, che sbuffa su per la strada. Stamani ha qualche minuto di ritardo in più, forse perché ha caricato più gente. Accade sempre quand'è mercato in Ovada. A Ovada scende un sacco di contadini e di sensali, che poi tornano a casa, dopo aver trattato la vendita del bestiame in piazza, e bevuto un po' di bottiglie di Barbera. Il mercoledì e il sabato anche la corriera pare che abbia bevuto Barbera.

Il fattore se ne va. Lo sto a guardare, cammina dondolando verso le fattorie, scompare dietro la fila dei platani che cintano il giardino. Che tipo! Tutto contento per avermi detto che gli storni, in questa stagione, sono dolci. Come non l'avessi saputo!

Ecco, vedo la scatolina azzurra che sale, supera il cancello del giardino, prosegue, si allontana. Sì, un giorno o l'altro ci voglio andar su, son curioso di sapere dove finisce.



CARLO PIERO PESSINO

## DOVE I FIUMI SI SPOSANO

La plaga ovadese, questo territorio urbense che fino alle soglie della maturità conoscevo appena e consideravo — invero distrattamente — come una parte qualsiasi del Piemonte meridionale così legato alla mia Liguria, senza mai soffermarmi in dettagli, è diventata, giorno per giorno, il mio caro, carissimo « paese ». I poeti non esisterebbero se non esistesse in loro, sprone di canto e fulcro di lirismo, il « paese ». L'espressione poetica è sempre legata all'ambiente, perfino quando essa è solo canto di spirito e di distaccato intimismo. In me, già così strettamente legato a due connaturati « paesaggi », quello marino al cospetto del quale trascorrono i miei giorni e quello dell'Appennino trebbiasco da cui è derivato il mio primo sentire di poeta sull'ancestrale, istintivo richiamo della montana terra materna, entrò un terzo, inguaribile amore: quello per la terra che, fra colline e greti, esprime così intensamente la propria peculiarità di regione a sé stante sullo scorrere dei due corsi d'acqua che s'uniscono a piè del castello di Ovada.

Grato miracolo (e sono trascorsi cinque lustri zeppi d'intense temperie spirituali e sensorie, tattili e sentimentali) è stato per la mia espressione poetica questo entrare così vivamente, carnalmente, appassionatamente nel piccolo ed antichissimo mondo urbense, che mi riserva sempre, ad ogni mia ri-

presa di contatto, le più toccanti sorprese. Non si tratta, beninteso, di mirabolanti scoperte, di incantamenti trascendentali, ma proprio per la bonaria schiettezza con cui vado assorbendo, anno su anno, le cose, i fatti, le reminiscenze, il senso stesso del costume antico nei suoi mutamenti in rapporto all'evolversi dei tempi, debbo considerare spiritualmente, affettivamente funzionale questo forte, collaudato legame che — ormai — mi porta a sentirmi struggere di nostalgia nelle lunghe, lunghissime assenze dagli stanchi poderi, dalle sonanti, preziose straducole del capoluogo urbense.

Nell'ormai lontano 1961 m'accadde di scrivere una breve poesia cui detti il titolo « Convegno d'acque ». M'è chiaro il ricordo: la scrissi ad un tavolo esterno di un locale di piazza Castello, sui bordi di un quotidiano appena comprato dal bel vecchio baffuto e cordiale che ormai mezzo mondo conosce. Dopo pochissimo tempo conobbi personalmente quel grande poeta, quel magnifico cantore della propria terra e dello stile della propria gente che è il caro Colombo Gajone. E fui dolcissimamente turbato nel constatare, leggendo un gruppo di sue poesie (poco tempo dopo apparse in quella sempre viva e significativa « Antologia Ovadese » — Accademia Urbense, 1961), che il mio canto in lingua aveva chiare, impressionanti assonanze e consustanziali richiami con i versi del saporoso poeta: ritrovai, ad esempio, in « Feia a lavè » ed in « Uô a l'àiba » il senso, il motivo, l'espressività di quella mia incontenuta, improvvisata lirichetta.

Da quel momento un rilevante settore della mia produzione (mi si consenta l'arido termine!) poetica fu, e rimane, improntato, ispirato, strettamente legato ai fatti, alla gente, al paesaggio, allo stile della terra che i miei vecchi scelsero come loro seconda patria. E debbo dire, con grata sicurezza, che l'ispirazione non mi fu certo d'intralcio, come accade invece sovente a scrittori che « credono » di afferrare una loro nuova tematica e piombano miseramente nel banale. Niente di tutto questo: critici, giurie, pubblico, tutti hanno riscontrato in questo scomparto della mia opera un fiore ispirativo che, pur nella delica-

tezza dei riferimenti e dei richiami, sprema schietto sentire ad ogni verso. Naturalmente non sta a me — né debbo, né so fare una cosa del genere! — stabilire il valore sul piano estetico ed in campo letterario delle molte composizioni ispirate all'Alto Monferrato che sono andate, via via, sgorgando dai grezzi sprematoi dell'animo mio con lo stesso impeto villereccio con cui, in quel di Silvano, sgorgano le grappe insaporite dal vento marino.

Mi consento soltanto un volante itinerario di sensazioni, tradotte in questi ultimi vent'anni nel vivo della mia opera e che sono indubbiamente legate — come molte altre da me messe su carta — a questa terra monferrina. E lo faccio pur sapendo che — piccantemente salaci come sono — gli amici di questa regione potranno accusarmi di pretenziosa soggettività. Ma mi conforta la solidità di un inamovibile dato di fatto: che cosa può dire un poeta se non cose della poesia che più conosce, ossia di quella che erompe da sé medesimo?

\* \* \*

Pinotto, ragazzo da corsa, gridando in dialetti ultrasonici, appena da me traducibili, mi conforta: nel pieno degli anni sessanta, pur nella briosa e dinamica modernità che lo imbeve, è il ritratto perfetto dell'ovadese dell'Ottocento. Inconsapevolmente egli è tuttora voglioso dei dolci croccanti nell'aria di casa che formavano la più grossa aspirazione dei fanciulli che ora sono diventati quei vecchi intabarrati che guardano il « piazò » con ironica, scettica compunzione. Un mio amico fa parte di una prossima équipe lunare: alto, robusto, con un viso aperto e casalingo, mi sa sempre, inevitabilmente, di pesca di frodo sotto i pioppi lucenti, di balli all'aperto lungo il torrente selvoso: non riesco mai a chiedergli, oggi, se ancora ricorda i muri, i tetti, i rondoni attorno ai campanili dell'Assunta.

Quando, all'arrivo in paese, m'accoglie ancora un po' di neve stanca, in certi giorni d'aprile in cui — giù al mare — la

neve è solo un lontanissimo ricordo, non me ne dolgo, non mi cruccio: vuol dire che qua il tempo passa più lentamente. Ed è un male, forse? Ed in autunno, quando, invece, debbo dire alla mia Musa di salutare con un fievole addio i colchici già vizzi per il freddo, mentre giù alla mia spiaggia qualcuno sta ancora nudo sulla rena, penso che qua l'inverno giunge prima perché alla gente dell'Orba è riservato un maggior godimento delle ineffabili gioie invernali. I colchici hanno le ore contate, lo so, ma intanto i vini vivono più che mai, pronti a versarsi all'intorno.

I King, i libri delle mutazioni, la grande scienza cinese, stanno in riposo sullo scaffale. E penso alle mutazioni del tempo: crediamo, magari, che sia la fine dell'inverno, ed invece, ecco, ci rendiamo conto della tòpica ritrita del mutamento eterno. Ed allora, via! Via in paese, per un bicchiere di dolcetto senza ghirigori, dal grande Valerio! Ed il tenero miracolo delle brune fungaie, quando, tra le foglie morte dell'olmo e del nocciolo, scruto l'ondare folto del prativo, proprio al ritorno dal mercato, non è mutazione? Ma v'è mutazione e mutazione: questa dei funghi improvvisamente sorti dal mistero della terra è un mutarsi in bene, una cosa sempre più nuova, millennio su millennio. Ed io che ascolto fiumi di poesia nei giorni aridi e folli del mio tempo che cosa mai potrei dire di nuovo se non che dobbiamo rimetterci alla natura, qui, lungo il grande torrente fra i vigneti come nei deserti desolati di Babilonia?

Si stagliano nell'aria che ninna l'anima i colori del fiume alla sera, quando giungono i rondoni a baciare l'acqua. Lo volete un bel sogno? Camminate in questa penultima ora lungo la riva, guardando la città che si staglia sul fondale dei monti. È la piccola, cara città dei riposi d'anima. Ed eccoci in breve alla notte, come giramondo avidi di silenzio e già del silenzio grevi: questa assenza di luna è la nostra morgana. Scorgiamo appena il filo dello stradale, i fitti paracarri, la siepe che si sfuma come placida nebbia. Antica sapienza dei gufi, polemica solfa di grilli, brividi ogni volta che un guaito di cane taglia la notte: ecco la segreta ora dei poeti!

Certi mattini sono pieni di speranza: l'acacia, alla svolta, ritma l'ansito del borgo, sull'orlo dell'asfalto. Giorno pieno, adesso. E proprio qui, invece, ci colpì una notte la ridda dei razzi che aprivano il buio: ai margini della festa paesana vedevamo, allora, incanti di paesaggi apparire ad ogni luce di bengala. Vien voglia di correre, fuori della strada, sulle prode dei campi, a far tacere il merlo come in un volare d'angeli monelli. Dai ciliegi selvatici viene la fresca vampa a titillarci il cuore. Dimentica, fratello, sdraiandoti sull'argine presso le vergini vigne, dove canta il grillo e tra poco sorgerà il sole! Sarà l'insorgere del solleone, ma il fresco che è nel tuo cuore non sarà turbato.

Cara, cara piccola città! Ricordo i giorni in cui cominciavo a capirti. Eri come una vigna nello scorrere dolce dei due torrenti. Una straniera, che aveva veduto i tuoi viali dal cielo, mi chiese che cosa fossero quelle chiome rotonde, così verdi. Ed io, che non avevo ancora capito quale grazia possedessero le robinie dei viali, in questa nostra cittadina di greti chiari, meravigliai me stesso pronunciando quella parola: robinie. Non avrei vissuto, forse mai, la dolcezza mite di questi alberi — e questo loro quieto allinearsi — se non mi avessero chiesto dall'alto delle nuvole il nome di questi vecchi amici insonnoliti presso le case, gli orti, le chiese. Le robinie, patate dalla nostra dolce, lenta noia!

\* \* \*

L'acqua, di quando in quando, ha la chiazza di un tuffo. Con risa e brividi i giunchi fanno aiole di foreste. Il fiume, piano, danza alla festa dell'estate. Quante cose sono cambiate lungo lo stradale! Ma casa, alberi, pozzo, ombre consuete, mattoni non possono morire. Né morirà mai la meraviglia dell'ampia fungaia, al tempo della « clitocybe geotropa », fino a poco tempo fa scartata, anzi temuta, dalla gente ovadese, ed ora, invece, divenuta quasi introvabile da quando i buongustai sanno che accidenti d'ottimo fungo sia!

Una volta costruimmo un capanno al limitare del campo: fu appena tolti i covoni, alzati poi in biche a rompere il panorama verso Roccagrimalda. Le stoppie si popolarono di orde di chiacchieranti passerì spigolatori. Notammo, da quel punto, quanto fosse largo il fiume: i torrenti, quando s'infumano così, magari pretenziosamente, sono Missouri! Mettemmo sul tetto, per vessillo e per dare la gioia di una nuova curiosità ai vecchietti del Lercaro che arzilli andavano in libera uscita, un cencio bagnato dell'acqua del pozzo muschioso: alto sulla peritica, bandiera di pacifica libertà alla sferza del sole, in quell'anno di matura giovinezza che i giorni solari rendevano quasi un'infanzia, a quel lungo baciarsi del sole con l'acqua impigrita dalla magra, a quel fluire di passerì ladri di grano, a quel non sapere — oh, beati — perché s'era fatto un capanno.

E il vecchio Minetti? Caporal Minetti, degli alpini, prima guerra mondiale! Cantava, spingendo la vanga nel sabbione dell'orto sghembo d'una casa vicina, ed ogni tanto lasciava i solchi e pigliava un sorso dal boccale tenuto in fresco tra viti attorte: cantava e beveva, come un giorno sul ponte di Bassano. Intorno non soldati, non ragazze, per lui, ma soltanto lunghe file di pioppi, fitte siepi di vitalba, stoppie in sugo, gelsi, biancospini. Ma, ne siamo certi, come un giorno sul ponte di Bassano, un pensiero d'amore si faceva strada nel sole del mattino, superate le colline. Il canto del vecchio Minetti, che incideva il ramato panorama di vigne e di pioppeti, nell'alto sole quasi al meriggio, certo non lo scorderò. Né scorderò che lì presso scorgevo ogni tanto il suo grande amico tartufista: incontri segreti, imbevuti di nebbia, quando luccicava la prima inaspettata brina sulla china che andava incendiandosi di mattutine vampate, contro il velo del fiume, in un confine di pensieri. Il cane del tartufista grufolava lungo la fascia sabbiosa: andavo alla pesca, e noi tutti rubavamo i brividi solari dell'ottobre mentre chioccolava il merlo tra le nere robinie ancora vestite da notte. Fra le dune che s'aprono, verdi d'erba medica vizza, nel luore mattutino il cane scavava, ogni tanto, con quel suo zelo delicato, quasi compunto, l'umida terra granosa.



Era in quel tempo che amavo nascondermi nell'antichissima taverna del borgo. Dall'arcuato ricanto ove sedevo guardavo le magre, nude, sbiadite finestre, come di convento, in quel cortile silenzioso dove m'imbrunavo temprandomi con voci di nebbia. Là era la quiete, un clima d'altri secoli. Le voci, ripeto, erano di nebbia pur s'eravamo in pieno agosto e batteva su Ovada il prisma del più ardente sole. Le rudi ciotole bigie della trippa in umido sapevano di convento. S'era come soldati di antichissimi eserciti, fra quei tavoli lucidi, secolari. Tornavo, al tramonto, alla mia casa sul fiume. Sempre sostavo un istante in qualche punto della riva. Era il momento in cui gli uccelli delle ombre, grevi nel tardo volo, ansiosi di palude ed ingordi di silenzio, avevano appena alzato le loro stridule grida: in quegli istanti la notte mi scorreva vicina, misteriosa come una carovana di fantasmi.

Andai, qualche volta, ai mercati della Val d'Orba con l'uomo della casa verde, che preparava il calesse ogni mattina, come per un rito. Il cuoio dei vecchi finimenti che traeva dal vestibolo della sua casa all'alba era lustro, frusto, come levigato e limato da secoli di calore. Dall'elegante piccolo basto argentato trasudava un piacevole odore che vestiva l'aria mentre dal comignolo cominciava a fluire il fumo: crepitava infatti già il fuoco sotto la cùccuma rossastra, in mezzo all'ampia cucina. Un sorso di grappa, e via! Partivamo al trotto nel nascere del giorno, lui avviluppato nella sdrucita mantellina da viaggio, io chiuso in pensieri incantati. Talvolta tornai a casa con lui, l'uomo della casa verde: una sera ponemmo mano al bricco col quale s'assaggia, di solito, il mosto e scopersi il più scandito e formato dolcetto che mai abbia bevuto. Ma il silenzio era così profondo, con quell'indimenticabile uomo del calesse, che nemmeno seppi elogiare quel vino meraviglioso!

L'ultima terra che tiene, come per un attimo nei millenni, divisi i due torrenti — Stura ed Orba — è una penisola sassosa, zeppa di rovi dalle grandi more, di vitalbe robuste, di formicai piramidali. Talvolta ho visto greggi brucare tra quelle sassaie, spesso zingari vi s'accampavano. L'acqua d'un torrente

si univa a quella dell'altro: la lunga valle d'Orba, che irriga i campi col vento marino, vive e vivrà nell'eterno tempo di quell'acqua nuova nata da due valli dissimili, fusa al gran sole dei sonanti ghiaietti.

\* \* \*

Mi ero affezionato alla vite bastarda che trasudava rosate piaghe di linfa di fronte alla casa: per guardare il fondale della piccola città e dei monti liguri che la inquadrano dovevo far passare il mio sguardo fra i pampini arruffati, fra i grappoli fitti. E m'ero fatto amico delle arginate, umide prode, dove invitavo amici a raccogliere segreto radicchio. Erano prode folte d'erba, trifogli, camedrio, mentastro: vidi di quando in quando, dalla mia finestra, caracollare su di esse le lepri in corsa. Alla finestra stavo un attimo quasi ogni mattina: dopo uno sguardo ai borghi lontani, contemplavo la forra; essa accoglieva il primo sole che giocava tenue sui rovi intrisi di misteriosa notte appena svanita, evaporante. Sul fiume, dove la forra smoriva, si stemperava sul filo ondosso della corrente la nebbia notturna in dissolvimento. Appena desti, gracchiavano altri uccelli, dopo il piccolo saabba dei notturni. Nell'intriso folto di quegli scontrorsi salici pencolavano, dagli altissimi steli, girandole di fiori gialli. Era il giorno: aspettavo. Che cosa, in fin dei conti? Non importava: era bello aspettare. Ad un tratto, come per una decisione di regìa, si levava il vento e giocava sui pioppi: era un vento amico, che mi risvegliava del tutto e riaccendeva la vita sulla sponda del fiume, sul podere stanco, su tutto. E, ad autunno inoltrato, quando il vento non spazza più la valle e tutto cambia volto, quando passavo lunghe ore alla pesca, silenziosamente scrutando l'acqua, sorvegliando cimini e sugherelli, m'era molto difficile spiegare il tuffo che faceva il mio cuore nell'attimo agghiacciante che lo aggrediva a tradimento, ad armi proibite, nel magico mattino d'ottobre senza pioggia, senza bruma, senza vento: al cuore parlava il tempo, ed io che stavo a fissare il tenue filo della mia cauta lenza uscente dai

falasci, trasalivo sentendo alle mie spalle i passi di un fanatico, insospettato nemico. Ed erano le foglie dei pioppi, in verità; le foglie dei pioppi, messaggi birbi di poesia, che lasciano le fronde, al sole tenero e pallido, cadono verso lo smorire dell'erba ed hanno un suono di passi affrettati, battendo sui rami, in quel loro morire nel raggiungere il fango odoroso di funghi. Erano loro, sì, che spaventavano il mio onesto, innocente nirvāna, ma è molto difficile, amici, narrare completamente la storia delle foglie di pioppo e dei tuffi del cuore!

E l'inverno? Cremagliere si allungavano sui campi di bianchissima neve: erano i passi dei pescatori, dei rari pescatori che non rinunciano e che non tradiscono sé stessi. Vedi il fondo sassoso, troppo chiaro, e ben di rado noti segni di vita: il pesce sonnecchia negli anfratti, in un suo mondo ignoto. Eppure tu affondi l'esca e, cauto come al tempo delle grosse mattanze, attendi, incurante del freddo, dello squallore. Ma che cosa conta l'inverno? Contano, sia pure nello scrigno della memoria, le trepide serate imbevute di magici colori! Conta il palpito caldo della brezza meridiana, come se fosse fermo il tempo, al di là d'ogni calendario! Trascorre l'inverno e, finalmente, un giorno risentiamo il canto delle lavandaie che sale dal rapinoso ghiaieto. Ricomincia il gioco delle foglie, giorno su giorno, e noi ritroviamo noi stessi tra il ricamo che, qui, fronde di pioppi intessono sull'indaco del cielo. Si aprono i giorni, come quando, sciolte le nebbie ed inverdite le siepi, appoggiavamo le nostre spalle al fusto dell'acacia e il giorno era riposo, contemplazione, serenità. Presto scudisciate di sole sulle case ritempereranno la gente della valle, come ogni anno, a suo tempo. E la verde tramontana dipingerà ogni cosa, soffiando via ogni velo di miasmi, di veleni.

Alla notte, se tengo aperta la finestra dell'antica cucina mentre ascolto il fa maggiore della mia musica preferita, odo tremare sull'onda del minuetto vibranti calabroni di stanchezza che, però, sono soltanto un invito al sonno, per la certezza di un risveglio temprato e fresco. I verdi stagni, che la notte sono saturi di luna tra lo stradale ed il greto, all'alba torneranno fre-

sche alcove di uccelli festosi, e suggelleranno il tempo nel nome dell'amore. Se, fedeli a miti d'ombra, gravi riti distillati nei taciti tramonti, ogni sera i perdigiorno — bigi volatili che stridono dolore — svolano lenti all'intorno, venuti di dove se ne torneranno prima di notte, son certo di rivederli domani, appena l'alba avrà ridato un volto al lento fiume; sfioreranno di nuovo le cime dei salici frastornando i fringuelli ed urlando ai cani dei cascinali. Tuttavia, non mi stanco di dirlo, qui la notte ha il suo fascino poetico che la lucciola bassa ed il grillo canoro non conturbano di certo: la lunga, larga, rettilinea strada che ci sfiora lucida e nera, è solitaria nel buio per lunghi momenti che sono secoli di fonda pace.

E rieccomi qui, ogni tanto, a mordere una foglia di verde camedrio sfiorando il cancelletto dell'orto. Talvolta il fiume m'incanta coi riflessi dell'ultimo sole, talaltra mi sorride con guizzi di viziati pesci nel pieno del giorno. Quando si torna verso il fumo di sàpide minestre alle case sul ciglio della strada si ha il fiume nella memoria, come quando nella notte, con vanghetta e lanterna, si fa incetta di rossi lombrichi per la pesca dell'indomani. O quando la quiete ombrosa del verde che si fa più intensa presso un pozzo cui nessuno ormai più attinge esulta — od almeno mi sembra — al mettere foglia di un gelso giovane. Un gelso fuori luogo: infatti, dove mai vedemmo fronde di moro se non fra i tasselli dei campi, all'assolata furia del tempo? Cantano in gloria del giovane gelso un ciangottio di tortora bambina ed i crescendi gentili degli usignoli, quasi un poco preghiere lungo i contorti steli dei susini che sono come tripodi gemmati. Oh, quanti gelsi muoiono, spariscono, distrutti dalla moderna civiltà dei campi! Ed io mi tengo caro questo mio albero guardiano!

I ragazzi della plaga, fra i tanti giochi all'aperto, hanno l'abitudine di far la caccia al grillo moro. Lungo il fremente giugno, per i prati della vallata, essi si appostano presso le tane che il canterino fa, per sua casa, nel terreno tra l'erba folta. Frugano sapientemente, delicatamente, ma con una crudele insistenza, in fondo al cunicolo, fintanto che il nero, lucido insetto

non vien fuori; oppure, se la bestiola, ormai impaurita, non si decide ad uscire, càpita che il fanciullo distrugga la tana, o la otturi, pestando la terra all'imbocatura. E le cicale? Invano la fionda del ragazzo le perseguita, sui rami alti o sulle pertiche delle staccionate: la cicala è un mistero, un mito sempiterno di sopravvivenze. Essa è, forse, un plettro di dolore, e non è vero che canti! La cicala piange, indifferente al piede rosato della villana che preme il trifoglio in un ghiotto passo di danza. E tante cose non sono quelle che la gente crede. In questo Piemonte imbevuto di Liguria si fanno scoperte singolari, ogni giorno, ogni notte. Ma, nello stesso tempo, si sanno congegnare, credendo poeticamente in ogni dettaglio dell'invenzione, favole moderne d'immenso valore per l'anima. La baracca dove si tengono barocchi e bici, ecco che diventa « l'autosilo ». Il razzolare a ritmo folle che fanno le galline sul prato attorno al pozzo è « l'automazione ». Una ferrata fantasia attenua gli squallori dei comforts moderni, chiamando « acquedotto » il pozzo casalingo, « muraglia » la staccionata, « bungalow » il pollaio, « panchine » i sassi levigati che gli antenati hanno faticosamente portato sù dal greto, fino a chiamare « festival » ogni giorno che s'apre dopo la notte! E il tempo qui vola, su questo tono, tenero come il verde degli olmi, come l'alba stessa. Ci si chiude per lunghe ore nel « ranch », scordandoci ogni passato guardrail, ogni metropolitana affollata, ogni arteria sopraelevata: il tenero sogno è come il loto, lo mangi come fosse pane e non fiore, come l'ostia del tempo che non torna; e si diventa sacerdoti di puri riti, non tanto in quanto possa suggestionarci la presenza costante del monastero delle Cappellette, ma perché qui ci è crisma la beatitudine che emàna da frasche di nocciòli, da vialetti di tigli. E c'è chi chiama « rombo di motore » il ronzio dell'alveare di famiglia, oppure quello dei bòmbici tra l'erba medica in fiore! E « frigo » la nicchia del pozzo ove sostano le carni, il pesce, le fresche verdure. E, magari, « elicotteri » le chiare libellule che decollano dai falaschi, planando sull'erba cedrina.

La poesia si alza dal rione San Paolo, dalle Aie, dai Faié,

dalla Trapeza, dalla Gioga, dalla Costa, dal Pizzo del Gallo, sia durante le leggendarie, imperiture vendemmie, sia al suono delle pur nuove orchestre, una poesia che in un dialetto scapicolante e canoro che l'avvicina alla nordica villotta, imbeve valli e colline, entra nelle case, esce al chiar di luna, con un proprio stile, una propria filosofia, un proprio mordente. Kairòs, forse? Può darsi, ma senz'altro questo è il tempo che da secoli stagnava nei nostri desideri, l'istante perfetto, foce gonfia d'irte correnti, in cui sento che potrei chiudere lo scrigno ormai colmo d'incanti.

\* \* \*

Poesia, dappertutto, anche a dispetto di molte apparenze. La guerra, la lotta per la libertà? Oh, quanto la storia recente ha colpito, frugato, fatto scempio in questi luoghi, tra questa gente, proprio qui dove i fiumi si sposano! Morti, martiri, olocausti e vergogne, il tutto in una virile e responsabile atmosfera derivante, forse, dalla innata indipendenza di pensiero caratteristica di questa razza. La vita, bene o male, è ripresa. Si tira avanti. Si sogna di meno? Chissà? Non è detto che, in definitiva, non si sogni più di prima. Comunque l'ombra del sangue e dell'odio ha lasciato segni indelebili in tutta la zona: l'urlo dell'universo è rimasto nel nostro orto, con quell'odore di polvere, di piombo, di fuoco che nessuno può aver dimenticato (« Che cosa me ne faccio dei fiori, del verde, del silenzio? » — sembrano dirmi gli occhi d'una donna oggi vecchia e che fu l'amore di un eroe purissimo — « Sono più vecchia del mondo, più stanca della morte: lui è morto! »).

Ma la poesia ci consente di respirare appieno, di incantarci d'un fiore selvatico, di riportare di continuo la nostra mente a tempi in cui avevamo per compagni gli usignoli; amare le cicale, i rondoni, le màntidi, i passerotti tra le robinie, perderci lungo gli argini inseguendo la corrente; essere i cantastorie di noi stessi, al soffio del marino, il vento che è la voce amica che pizzica i vigneti come corde di cetra.

*Cadevilla, febbraio 1970.*

CAMILLA SALVAGO RAGGI

VECCHIE CARTOLINE

Il mio primo ricordo di Ovada è il portoncino di una casa che in seguito non ho più ritrovato. Vi entravo con mia nonna; percorrevo con lei un corridoio buio e stretto, sbucavo in un cortile aperto e di lì di nuovo al chiuso, su per degli alti scalini di pietra, per tornare poi ad ogni pianerottolo a vedere, attraverso un loggiato, il cortile di prima, coi ballatoi tutt'ingiro e i bugigattoli dei gabinetti. All'ultimo piano stava una maglierista: mia nonna le portava la lana, lei mi confezionava dei completini fatti a macchina, bruttissimi e ahimè, indistruttibili. Altro, di lei non ricordo. E chissà se c'è ancora oggi, in Ovada, una maglierista che lavora in proprio confezionando magliette con la lana portata dalle clienti? Tanti mestieri, tanti volti sono scomparsi nel giro di relativamente pochi anni. Tante botteghe, anche. Oggi tutti i negozi (o quasi) sono un luccichio di cromature e di cristalli; chi non si è ancora rinnovato medita di rinnovarsi, e fa bene, non gli si può dar torto, in tanta modernità finirebbe per essere l'unica nota stonata. Non è perciò una particolare vecchia bottega che rimpiango, bensì la fisionomia di Ovada — di una certa Ovada — quale le veniva appunto dall'insieme di quelle vecchie botteghe. La pasticceria Proto, per esempio, nell'ultimo tratto di via Cairoli. Caffelatte, cioccolato, diceva un cartello nella vetrina. Si saliva uno scalino per en-

trare, dentro non c'era quasi mai nessuno, bruna e arruffata la padrona sbucava dal retro con l'aria di essere appena uscita dal letto. Vi si compravano dei pasticcini di pasta di mandorla, rosa e bucherellati: squisito l'interno di pan di spagna inzuppato di liquore. Ma l'operazione di disporli sul vassoietto di cartone, di incartarli, poi di legare il pacchetto con lo spago (uno spago di carta, rosa anche quello) era di una lentezza esasperante: lo spago poi, legato da dita maldestre, finiva regolarmente per sciogliersi appena si varcava la soglia. Caffelatte, cioccolato. Eppure non era odore di caffelatte né di cioccolato quello che vi si respirava. Di cavolo piuttosto. Tutte le botteghe di Ovada — dovrei dire, tutte le botteghe di paese — odoravano di cavolo. O per lo meno il cavolo era, fra tutti gli odori, quello predominante.

E sapevano di cavolo, e di altri misteriosi, indefinibili aromi, le lunghe attese nei negozi di stoffe, perfino nelle mercerie dove con mia nonna prima, con mia madre dopo, si era entrate per scegliere pochi centimetri di fettuccia o di nastro. La merceria Bertero, col suo ballatoio aereo, le scatole coi bottoni sul coperchio, il metro centimetrato di quel bel legno fulvo, lustrato dall'uso, sul quale fettuccia o nastro venivano pazientemente, meticolosamente misurati. La merceria Torrielli col campanellino che suonava nell'aprirsi, il piancito di assi, la poltroncina rotonda di vimini col cuscino di cretonne a fiori.

Anche la porta della cartoleria Maineri scampanellava nell'aprirsi, un suono festoso che introduceva al mondo incantato che ci aspettava varcati i tre scalini. L'incanto era dato dalle scansie, dalle vetrine, dai cassettoni di legno tinto che foderavano le pareti. Dietro le vetrine, scintillavano i rosari appesi, le dorature dei messalini e delle filotee; sulle scansie era allineata la collezione dei libri Salani per signorine, costola bianca e bollo rosso col prezzo, lire due, lire due e cinquanta, Delly, Chantepleure, Ardel, i nomi favolosi che accompagnarono la nostra giovinezza, quasi ne costituirono il sottofondo, ed ai quali non ha fatto riscontro nessun altro nome fra la gioventù d'oggi. I pennini stavano invece sotto al vetro del banco, divisi



per qualità negli scomparti del cassetto che Amalia sfilava verso di sé. I bei pennini bruniti, lucenti: d'acciaio, d'ottone a punta quadra, a punta tonda, forati, che coi nettapenne, i temperalapis, le gomme, i quaderni dalla copertina nera, le cartelle di cartone, formavano l'attrezzatura scolastica di un tempo che ancora non aveva conosciuto l'avvento della plastica e delle biro.

Sul banco, un trespolo per le cartoline illustrate scattava, girandolo, con un suono di raganella. Cartoline di Ovada e dintorni dall'aria vecchia già allora, cartoline di buon onomastico e di buon compleanno, cartoline per innamorati, colorate e lucide, con lui e lei che si tendono la mano attraverso lo spazio e la colomba nell'angolo che reca il messaggio d'amore sotto forma di telegramma o di busta coi sigilli di ceralacca. Sotto Natale comparivano sul banco quelle tutte imbrillantate con l'albero e col presepe; comparivano i bei fogli dai bordi traforati, ricamati, delicati a volte come un pizzo, per la letterina da scrivere al Bambin Gesù. Le donne scese dai monti per le compere natalizie lasciavano le borse nell'angolo, certi borsoni rigonfi, sussultanti per l'improvviso starnazzare della gallina o del cappone legato per le zampe; e aiutate da Amalia misuravano le strisce della carta fiorata per la mensola del camino. Le case della povera gente in quegli anni non conoscevano altro addobbo natalizio: un festone di carta nuova, e il ginepro nell'angolo, decorato alla vigilia con qualche noce fasciata di stagnola, qualche caramella e qualche cioccolatino.

La cartoleria Maineri vendeva, insomma, di tutto: dietro il banco una porticina immetteva nel retro, stipato fino al soffitto di risme di carta, di scatole, di fogli di cartone; nelle sue viscere Amalia scompariva in cerca dell'articolo richiesto (a volte, per la verità, senza molta speranza) ed era raro che ne riemergesse a mani vuote.

Le mercerie Bertero e Torrielli sono rimaste quelle di un tempo (per quanto ancora?), la cartoleria Maineri invece è diventata una moderna, attrezzatissima cartolibreria dove tutto è esposto alla vista nelle scaffalature metalliche che ne rivestono le pareti. E la luce del neon è festosa ma fredda; e io penso

alla lampadina che pendeva allora dal soffitto annerito (annerito, un po' grommoso anche il filo che la reggeva) e la cui luce non arrivava a fugare del tutto l'ombra e il mistero di certi angoli, o le profondità del retro.

Non voglio essere tacciata da passatista, io Ovada la amo anche oggi, mi va bene così com'è, con le sue industrie, i suoi palazzi moderni, la sua aria (mi sia permesso dirlo) di cittadina forse cresciuta troppo, e troppo in fretta.

Ma le bottegucce coi loro piantiti di vecchie assi erano calde, e i soffitti bassi, i vecchi banconi e le vecchie scaffalature davano loro una dimensione più intima, più familiare. Anche la Ovada di quel tempo mi pare fosse più intima, più familiare della Ovada d'oggi. Forse perché era tutta raccolta nella « ipsilon » delle sue tre strade principali, via Cairoli via San Paolo via Roma. La corriera fermava in piazza, davanti alla farmacia. Il centro era quello: la piazza. Brulicante di folla nei giorni di fiera e di mercato, con gli uomini in crocchi compatti, sordi e impermeabili al più insistito suono di clacson. Tutti intabarrati allora nelle ampie mantelle nere in cui si avvolgevano buttandosi un lembo sulla spalla: i più freddolosi, affondandovi il naso. E c'era in aria (perché è sempre autunno o inverno in quei miei ricordi) un odore composito di mosto, di arrostitite e di stoccafisso. Stoccafissi pendevano rigidi agli usci delle botteghe, grappoli di zoccoli e di pantofole a quelli dei calzolai. Fuori di lì, dalle stradine e dai vicoli del centro, era subito aperta campagna. Giardini, orti, coltivi; qualche villetta nel suo superbo isolamento aveva l'aria più della casa di campagna che non di quella di periferia.

Oggi, immagini di quella Ovada le ritroviamo soltanto nelle cartoline illustrate: quelle, appunto, che facevamo passare con un colpetto del dito sulle cornicette metalliche del trespolo sul banco della cartoleria Maineri.

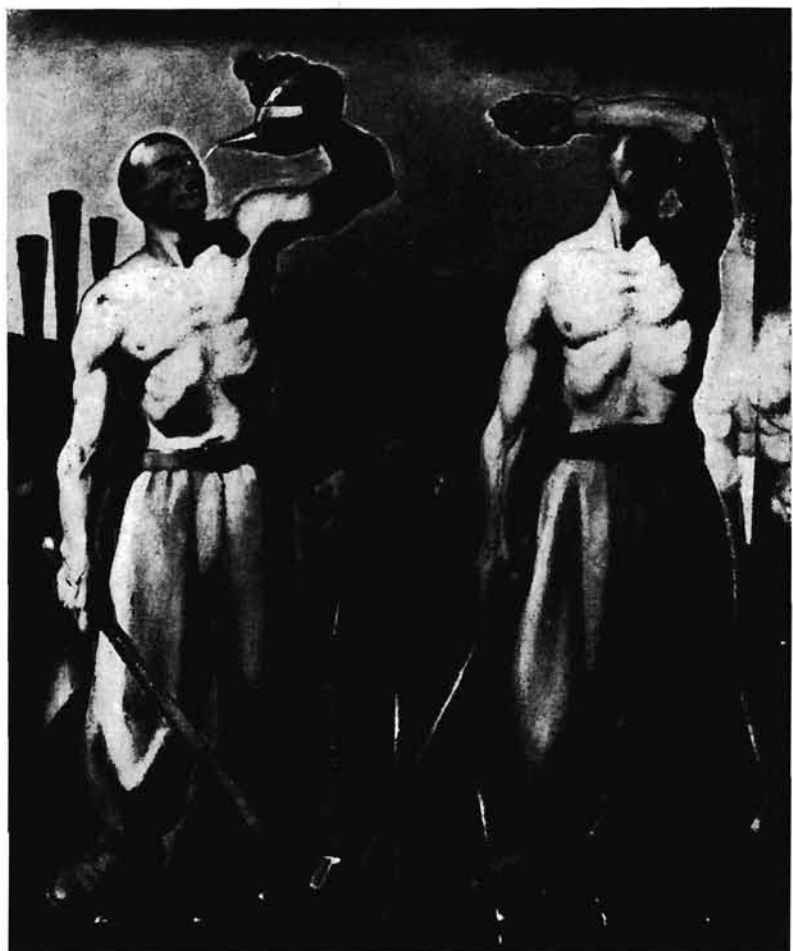
Ci sembravano vecchie già allora: ci rendiamo conto adesso con sgomento che assomigliano alla Ovada dei nostri tempi molto più di quanto non ci ricordassimo.

Le sensazioni e i sapori che i loro colori (quegli azzurri,



FRANCO RESECCO - Piazza Garibaldi, vista da via Cairoli (pastello, 1960).

franco Resecco



ALBERTO HELIOS GAGLIARDO - Ferriere.

quei sepia, quei verdini) ci riportano, sono sensazioni e sapori che appartengono a un tempo finito.

E di fronte ai giovani che non l'hanno conosciuto, ci pare di essere noi ad avere addosso i colori azzurri, verdini e sepia di quelle vecchie cartoline.



ETTORE TARATETA

DON SALVI

Per biografare un prete filantropo, occorre la tavolozza di agiografo che io non ho, perché la figura perde i contorni umani fra nuvole di incenso e ricami episodici. Per don Salvi non si riscontra questo problema, perché egli fu un uomo in carne ed ossa, anzi di tanta carne e di poderose ossa.

Forse è per questo che ogni volta che si parla di lui, mi si presenta l'immagine di un San Carlone di Arona che va lentamente sui rulli, avanti ed in dietro, in quel tratto di via compreso fra il municipio e le Madri Pie.

Il ricordo di tutti è molto legato a quella passeggiata, perché ognuno ebbe occasione di accompagnarsi con lui, ascoltarne le saggezze, le battute umoristiche e le espressioni pittoriche in gergo ovadese. Gli uomini diversi hanno sempre un particolare che colpisce la fantasia, e quel particolare serve a lievitare tutti gli altri.

Era un voto quell'andare e tornare come un leone in gabbia? Certamente aspettava i suoi discepoli. Questi non li sceglieva da un certo strato sociale — come si faceva allora. Chiamava ed accoglieva tutti. Erano figli di padri che avevano servito il feudo e che, morendo il feudo, dovevano essere inseriti nella nuova società industriale. Don Salvi appartiene in chiave « paesana » a quel tipo di prete innovatore, ma non contesta-

tore, uno di quegli spiriti antesignani che, un po' per istinto, molto per carica umana, avvertono il crepuscolo di un'epoca e la nascita di un'altra e sentono l'urgente bisogno di preparare le nuove milizie. Sicché oggi i cristiani, i democristiani ed i comunisti, sentono di avere in Don Salvi una comune matrice. Nel suo ricordo i contrasti concordano ed i diversi proselitismi di etica sociale vantano di possedere la dottrina pura e fedele di quel maestro.

Era una bella tempra di maschio, col suggello del suo ceppo: alto, massiccio, spazioso e carnoso, soffuso di dolcezza bovina. I suoi avevano lasciato le zone montuose del novese preappenninico, con lo slancio dei cercatori e dei pionieri. Erano quelli che, nel secolo scorso, appreso l'abecedario industriale, cercavano terre vergini per sete di prestigio e posizione economica. Loro, invece dell'America, scelsero il Monferrato e proprio Ovada che, con due fiumi, garantiva una sicura fonte di energia. Colpirono nel segno raggiungendo tutti gli obbiettivi, permeando la città di lavoro, di beni e di feconda figliolanza. Né poteva mancare in tanta fecondità imprenditoriale, una vocazione parallela, anche se diversamente indirizzata: Don Giuseppe Salvi.

Giovane sacerdote aveva avuto forse qualche contrasto, ma non si era ribellato, sapendo che ogni impresa incontra sempre più ciechi che veggenti. L'aveva accettata, non con rassegnazione, ma come frutto e parte della vocazione, in una temperie di fede limpida e sicura, come quella di un fanciullo. Ed in lui, la fede e l'innocenza s'erano sposati così indissolubilmente, da fargli sentire e vivere tutto quel mondo che ha generato il suo Ricreatorio. Tant'è che mentre nei discepoli s'andava maturando l'uomo, lui rimaneva fanciullo, quasi per essere sempre uguale e rispondente alle leve susseguenti. V'è una gamma infinita di plasmatori di anime — genitori, maestri, preti — ma è difficile trovare una discendenza così carica di impronte pedagogiche come in quelli che hanno frequentato il Ricreatorio Don Salvi. Gli è che in quell'uomo c'era la più vasta e completa carica della famiglia, quella che infonde e trasmette crismi e



cromosomi. Questa discendenza, come quella del sangue, dopo tanti anni, vive di lui, ripete detti, pensieri, parole e fin i gesti. Sono uomini sparsi nel mondo, collocati nei più diversi posti della vita, ma tutti si sono portati qualche cosa di lui, e quando si incontrano, si ritrovano con lui. Perciò non costa fatica al sottoscritto richiamare in vita questo Don Salvi non conosciuto.

La corte antistante il Ricreatorio ricorda lo spiazzo degli ovili. Qui Don Salvi, come un pastore antico, guidava l'arrivo e la partenza di quella tavolozza irrequieta di zoccoletti, rumorosi come nacchere, testoline infioccate e variopinte, grida e rumori che facevano lieti i passanti. In mezzo a tanta fragranza di ricordi manca la voce di un'autorità che finalmente decida di dare il nome di Don Salvi a quella via o a quello spiazzo. Forse è ancora un sentimento represso. Malgrado tanta timidezza in alto loco, i cittadini di Ovada hanno però stabilito (ed infatti lo toponomastica assegna spontaneamente a lui quel luogo): da Don Salvi.

Nel suo piccolo stato, Don Salvi non regnava da solo, ma aveva i suoi luogotenenti. Marietta non ebbe la classica funzione della perpetua addozzinata, ma più felicemente fece il cireneo nei giri più tortuosi, soprattutto quando c'era da porre la pentola sul fuoco, e mancava di che riempirla. Eppure — è una circostanza che tutti ricordano e ripetono — all'ora giusta non mancò mai all'appuntamento coi suoi famelici clienti. Con ciò non si vuol dire che egli fosse oggetto di quotidiani miracoli, come si narra di tanti Santi, né che egli fosse un sant'Isidoro agricola che ogni mattina trovava aggiogati all'aratro due angiolini a lavorare per lui che s'era attardato nelle preghiere. Ma è certo che anche oggi in Ovada — e se potessero se ne farebbero gloria di famiglia — nessuno si vanta di essere stato lui a fare quel miracolo all'ultima ora.

E quella bobba con bruscoli e ritagli di biscotti era per i ragazzi, poveri o ricchi, un mangiare da re. Ne parlano con un gusto ed un rimpianto che par di ascoltare gli ebrei che ricordano le pannocchie di Egitto. Gli è che in quel mangiare c'era

il fluido suo come companatico, c'era quel viso gaudioso che nei ragazzi infondeva letizia esplosiva e pienezza di vita.

Quando per ragioni varie si assentava anima e corpo, era Ballatin che gli dava una mano. Frenava i voraci all'ora del pasto, abbrancava i discoli all'ora di scuola. Sì, perché Don Salvi faceva anche il maestro per tutti. E che Maestro! Trivelava tutti i piccoli crani e ci innescava un pizzico di tutte le materie scolastiche: matematica, geografia, storia e fin del latino — pensando che, almeno per qualcuno, fatto il buco, potesse nascere una strada. Ed alcune sono nate davvero.

Fu un mistico senza unzione farisaica, alla ricerca del sodo anche in fatto di religione e di fede. La nostra Messa comunitaria è stata anticipata da lui. Leggeva le preghiere con voce da megafono, esigeva che i ragazzi vi prendessero parte attiva, li voleva concelebranti, e le sue prediche erano colloqui fra padre e figlio, fra maestro e discepolo. A volte la sua voce orante era superata da una rumorosità burrascosa che neppure Ballatin riusciva a contenere. Allora veniva il suo turno. Si voltava di scatto e con un ruggito sedava la tempesta. A volte invece afferrava la lunga canna che lo seguiva sull'altare insieme al messale e toccava le testoline più agitate del fondo della cappella. I discoli, si sa, per le loro intemperanze, scelgono sempre gli ultimi posti. I fuggitivi li apostrofava con il nomignolo di famiglia: « ti, patatin-ti, bulfet-ti, cicet ». Era un rito rumoroso, ma egli lo sentiva come un inno al Signore. Credeva ciecamente al « servite Dominum in laetitia ». Lo sentiva a tal punto da giocare con Dio, con la Madonna ed i Santi. Ci parlava un linguaggio confidenziale, come fanno i bambini con la mamma ed il papà, quando chiedono la soddisfazione di un capriccio. Ma non erano mai per lui quei capricci, ma per loro. Per gli uomini di domani. Nondimeno — ossequente, come il suo temperamento, ai precetti biblici: « chi risparmia il bastone, odia i suoi figli » — i suoi manoni polposi non se li teneva a scaldare in tasca, ma li posava spesso ed anche con vigore sui più pertinaci e ribelli. Tant'è che oggi è per tutti un orgoglio avere provato quei ceffoni, e c'è quasi una emulazione a chi ne ha presi di più

e dei più solenni. In una sola circostanza dimenticava di essere il buon mastino, quando, leggendo il messale, gli accadeva di fare uno starnuto. Trattandosi di un vero soffione boracifero che metteva in delirio le pagine, perdonava le risate ed il rumore dei suoi spettatori.

Il suo teatro pare oggi una sala di seconda mano, ma i tempi suoi ed i mezzi finanziari del tutto impalpabili, ci rimandano all'idea del miracolo. Col suo luogotenente Cesare vi faceva spettacolo cinematografico settimanale. La partecipazione era data sotto forma di premio. Ed i suoi premi erano abbondanti ... per tutti. Spiegava i films muti con parole e voce che interpretavano le impressioni dei ragazzi. « Arrivano i nostri » era il grido di gioia suo e dei ragazzi, quando sopraggiungevano i buoni a castigare i cattivi. Al primo apparire di un braccio femminile semiscoperto, Cesare bloccava con la mano l'obiettivo e la sala semibuia gorgogliava brividi di incipiente sensualità.

Ogni giorno spiegava un episodio della storia sacra. Lo faceva dal palco. Compreso della missione e dell'argomento che trattava, sembrava un Mosé redivivo con le tavole. Mi dice il pittore Resecco che quelle spiegazioni, oltre rendere chiara la storia sacra, erano una vera rappresentazione drammatica. Ed egli, tutte le volte che è preso da un soggetto sacro nel suo lavoro, non ricorre alle attrezzerie artistiche, ma si scava dentro ed ascolta quella voce e rivive quei drammi.

Nel teatro del Ricreatorio, in alto, ai due lati del proscenio campeggia il suo motto sintetico; « divertendo educo-educando diverto ». Non è facile attuare questo programma. La grandezza di Don Salvi sta proprio nell'esserci riuscito, e ce ne dà conferma la sua discendenza morale e spirituale che vive negli uomini di oggi: — i suoi ragazzi di allora.

Ad altri lasciamo ed auguriamo una raccolta di detti memorabili di Don Salvi. Ogni ovadese ne conosce e custodisce una parte, come tutti i discepoli dei grandi maestri.

Ed ora, a conclusione, ci piace ricordare la tipica espressione con che abitualmente congedava il suo interlocutore:

« e fut au gat ». È il verso che si fa per menar via il gatto, ma che per Don Salvi voleva significare chiusura del colloquio. Anche noi, non avendo (o non sapendo) più nulla da dire, seguendo il suo andare, come il San Carlone sui rulli, ci congediamo: Don Salvi, e fut au gat.

UGO SULTANA

RITRATTI DAL VERO

Per me l'ultimo ovadese è Nino — « Meicùllu », amico della prima infanzia e complice di tante avventure giovanili.

Il suo dialetto è autentico, originario, per nulla compromesso da italianismi.

Riecheggiano dalla sua bocca, termini ormai desueti, integri nella loro forza espressiva, in traducibili.

Vedendomi, una volta, disse: « *tilivle* » (eccolo lì). Io non ricordavo di aver più sentito simile espressione.

Il suo fascino, oggi esaltato dall'aspetto fisico del buontempone (un Buffalmacco degli anni settanta), è quello di chi dà il sapore ad ogni cosa, anche la più banale.

Ed ogni sua cosa è ovadese, e tratta dalla realtà, dai personaggi vecchi e nuovi di Ovada.

Perciò con lui ha un senso l'attesa dei figli, a mezzogiorno, sul piazzale delle scuole elementari: un fatto banale, che Nino ha subito fissato, per cogliervi momenti e rapporti umani, istituzionalizzandoli.

Sorgeva, così, il club « dei padri ».

Li vedo, questi padri, dall'interno del mio studio, dietro al vetro della finestra: raccolti intorno a Nino, a perdersi in risate grasse, e mi struggo per non essere lì con loro, non sentire, anche se so (io più di tutti) perché ridono, di cosa ridono.

È che Nino racconta i fatti di un canovaccio tutto suo, e sono sempre quelli, ormai antologici, catalogati come i classici di una letteratura.

A differenza delle barzellette, che il nostro tempo ormai produce con la monotonia del suo meccanicismo, le storie di Nino (altrettanti fatti della « nostra » gioventù), si ascoltano e riascoltano, perché suscitano un riso autentico, consapevole, ricordano una età scanzonata e leggera, per nulla deformata dalle ansie (e dalle ambizioni troppo precoci) dei ragazzi d'oggi.

Ed è proprio per Nino, per tutto ciò che egli magicamente rievoca, che l'andare in piazza, da via Cairoli, costituisce sempre motivo di esultanza; c'è il caso, quasi sempre voluto, di incontrarlo, e risentire ancora una volta.

\* \* \*

Tutti lo conobbero, ed era un uomo inconfondibile, una delle ultime macchiette ovadesi: Fagiò.

Il suo umorismo era sano e sagace, la sua mendicizia dignitosa, al punto di fargli rifiutare più di quanto dovesse servirgli per un gotto « del solito ».

Quella sera, un gruppo di clienti, industriali, professionisti e banchieri, faceva cerchio attorno ad un tavolo del bar Trieste, nell'attesa mai delusa di quel frescolino che, scendendo dai tornanti del Turchino e preannunciandosi con l'animazione delle foglie degli alberi, doveva infrangere la calura della giornata estiva.

L'industriale Testore ci partecipava i suoi pensieri e le sue ansie sull'economia del paese, e sollecitava interventi di alto contenuto, ed ecco farglisi al fianco Fagiò, silenzioso ed ammirato, gli occhi furbi roteanti e le orecchie tese a cogliere il discorso.

Traballante, come al solito, e tuttavia educato, deferente, composto nei modi.

Una pacca sulla spalla, l'atteggiarsi, tra quelle vesti sbrindellate, di un improvvisato capitano d'industria, un ammic-

care compiaciuto al suo interlocutore: « *Nevéra, sciù Guido, per quel afàri ai n'ho parlà* ».

\* \* \*

Una sera qualunque di un mese qualunque: all'Accademia riunione del Consiglio.

Ognuno di noi a fantasticare programmi: un concerto da fare epoca, una mostra d'avanguardia. Ovada ce ne avrebbe dato merito!

In un angolo, raccolto in se stesso, gli occhi quasi spenti dalla vecchiaia e dalla miseria, l'avvocato Lanza.

Pareva scandisse, senza farsi sentire, filastrocche inedite, da tramandare ai posteri, gloria dell'Accademia.

Il Presidente da molti minuti, dimentico dell'ordine del giorno, si addentrava, intrattenendoci, nel giardino degli studi storici, avvolto alla fitta misteriosa vegetazione: lo ascoltavamo ammirati, in una atmosfera tra il curioso ed il mistico.

Ripetuti, ma vani, gli interventi volutamente interruttivi di Proto, ansioso di ricondurci agli incalzanti impegni: né il Presidente vi poneva caso.

Passò qualche tempo, prima che fossimo distratti dall'assordante russare dell'avvocato Lanza, cui fece rimedio il pittore Resecco, sempre equidistante tra le ansie dello spirito ed i piaceri della tavola. Egli scrollò l'avvocato, le cui orecchie ancora incredule si tesero alle parole del pittore: « *Avucàtu, i mangeresci dui n'tei vin!* ».

La seduta spontaneamente ebbe termine, col miraggio della fumante scodella, tra uno scrosciare amichevole di risa.

\* \* \*

L'ultima volta lo vidi nell'atrio della Pretura, in un freddo pomeriggio invernale, lacero e macilento, aggrappato al calorifero.

Credo sia stata la sua ultima istanza rivolta alla Giustizia:

quella di uomo povero e mendico, ansioso però del bello e del poetico, autentico chierico vagante in una civiltà compressa dai consumi, di essa consapevolmente ignaro.

Egli, quel giorno, chiese soltanto un po' di caldo, e forse concepì la Pretura come una dimora, quella che non aveva mai avuto, almeno in modo stabile.

L'istanza non esigeva formalità, quelle che egli era solito stendere su carte bollate ormai perente, consumate dal tempo, annerite di polvere e di unto.

Qualche giorno dopo, un inserto giornalistico: *è morto a Ovada l'avvocato dei poveri* (ma forse era il più ricco degli uomini, perché da sempre affrancato dalla morsa del denaro e libero dai tentacoli del benessere).

L'Accademia ha perduto un amico, umilissimo ma autentico, perché pochi come lui la caratterizzavano, quasi somiglianza della sua fisionomia.

Un nome si aggiunge, silenziosamente, nell'albo dei soci defunti: Mario Lanza, avvocato e filosofo.



## TEMA A DUE VOCI PER EMANUELE BORGATTA

*Dario Barisone e Ettore Tarateta hanno rievocato brevemente, ma con pari efficacia, un episodio singolare della vita del valente e sfortunato musicista ovadese Emanuele Borgatta (1809-1883). Vittima di un'aggressione in Milano nel 1839 (non è mai stata sufficientemente chiarita tale circostanza), che doveva decisamente compromettere il suo equilibrio mentale, il Borgatta fu costretto a sopravvivere a se stesso. I due brevi scritti che seguono vogliono essere un omaggio, sia pure modesto, al genio colpito inesorabilmente dalla sventura. Barisone e Tarateta hanno composto il loro « pezzo » come una loro esigenza interiore; per cui l'accordo dei due scritti è dovuto ad una semplice coincidenza spirituale.*



DARIO BARISONE

## L'ULTIMO APPLAUSO

La malattia aveva ormai ottenebrato il suo estro.

L'insigne concertista, definito dai critici «...meraviglioso improvvisatore, le cui dita sembrano realmente fatate, tanta è la vita ch'egli sa infondere alla musica...», si era ritirato da anni, in malinconico isolamento, nella casa paterna. Trascorreva la maggior parte del suo tempo, nella penombra del salotto, intento ad inseguire visioni rievocative che, a stento, si districavano dal suo caotico mondo interiore. Le sue mani scarne, non più pervase dal magico fluido della musica, ristavano inerti sui braccioli della poltrona, oppure indugiavano, in una distratta carezza, sulla testa di Fido, il piccolo cocker, il solo amico rimasto.

Un giorno, Fido morì.

La perdita dell'animale che, inconsciamente, costituiva l'unico suo tratto di unione con il mondo esterno, lo sconvolse. Disperatamente, errò per la casa, fattasi improvvisamente più cupa e più vuota, sino a che la sua attenzione non venne attratta dalla sagoma familiare del pianoforte. Vi si avvicinò. Le sue mani incerte sfiorarono la tastiera, rinfrancandosi via via, nel ritrovare l'antica scioltezza e, finalmente, la sua disperata solitudine si stemperò in un susseguirsi accorato di accordi. Un'armonia turbinante in un vortice tempestoso di disperazione, ritmata da

arpeggi patetici di sconsolata preghiera, esplose dallo strumento.

L'ondata travolgente di accordi, richiamò una folla di curiosi che, attratta dalla stupenda esecuzione, sostava in ascolto sulla piazzetta sottostante la casa del Maestro.

Quando questi, dopo un ultimo patetico arpeggio, alzò le mani dalla tastiera, un applauso scrosciante si levò dalla folla. Quell'applauso evocò, per un attimo, alla sua mente esausta altri applausi, che la sua arte eccelsa, aveva saputo suscitare un tempo.

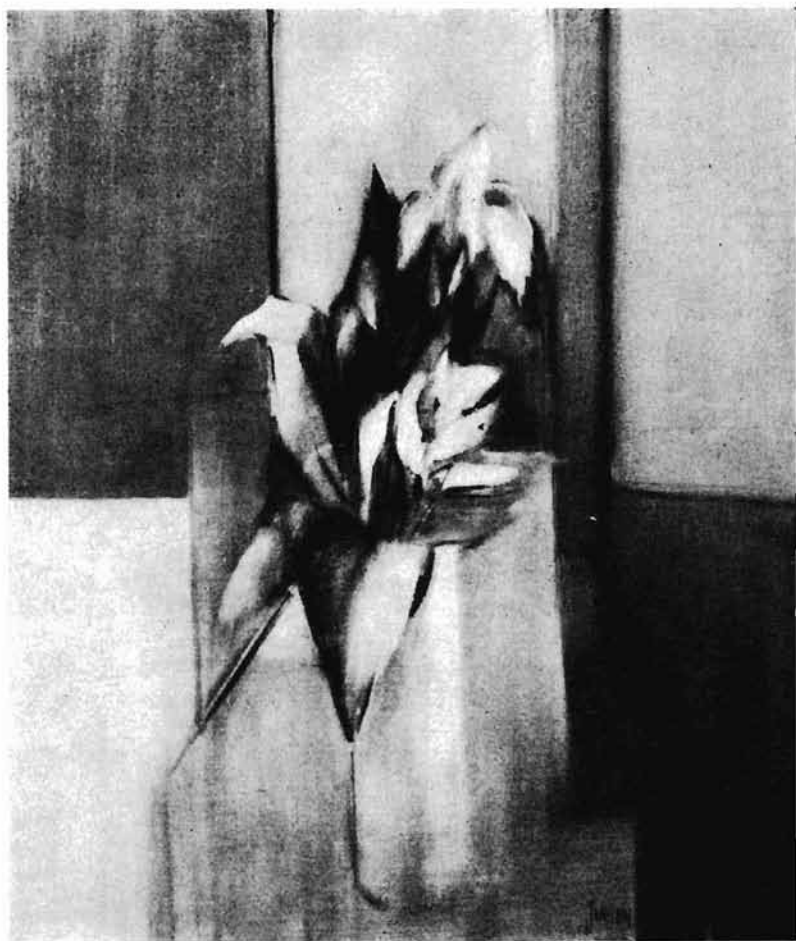
Si alzò, si avvicinò alla finestra, l'aprì e con un impercettibile inchino, ringraziò la folla sottostante.

Richiuse quindi le persiane e, da quel giorno, non suonò più.



NATALE PROTO - Tavolo del partigiano (1945).

*Proto*



PIERO JANNON - Interno con fiori rossi.

ETTORE TARATETA

## LA MORTE DEL CANE

Come un volo di rondini che stanco si rifugia negli occhi spalancati del campanile, ed il primo tocco di campana scompiglia e mette in fuga in ogni direzione, così le note del piano, quel giorno, presero il volo, prima liquide, poi acute, fino al trionfo, insinuandosi nei vicoli, bussando alle finestre, portate per il cielo come da mille aquiloni.

La gente si distolse dalle cose, e sospinta da subitanea emozione accorse, si affollò, cercò la fonte di quell'armonia, e, mentre se ne spegnevano gli ultimi aneliti, si trovò nella piazza della Verdura, quel vuoto a forma di cornucopia, fasciato di colori e delizie antiche. La sorpresa e le ultime note si chiusero con un applauso spontaneo e caldo come un messaggio. Si aprì il balcone dell'ultimo piano, piccola esedra come un podio di teatro, e vi apparve la figura dimenticata del grande musicista; fece un inchino che non tradiva lo stile, e disparve. Quell'ultimo sprazzo del genio malato ebbe poi la sua spiegazione. Lui, Emanuele Borgatta, grande maestro compositore, che molti teatri di Europa e molte folle avevano coronato di gloria, Lui, proditoriamente aggredito una notte a Milano e devastato nella psiche, ebbe un fugace risveglio solo per accompagnare la morte del suo cane con le ultime energie e con i rinchiusi poteri della sua

anima. E nessuno ha mai saputo a quale autore appartenesse quel canto di cigno. Forse lo aveva ispirato il suo amico, perché, a volte, il cane soltanto ha più vero il senso del dolore e della morte.



## II

### LA RICERCA NEL PASSATO





MARIO CANEPA - Paesaggio (1970).



ETTORE TULLIO LAVAGNINO – Case a S. Bernardo.

FAUSTO BIMA

TRA STORIA E SENTIMENTO:  
UNA VOCAZIONE OVADESE

Roma, 10 ottobre 1969.

Caro Costa,

Lei mi chiede uno scritto su Ovada e mi mette in imbarazzo. Le dirò subito il perché. Su Ovada ho scritto molto, in diverse occasioni e non vorrei ripetermi. Il mio primo scritto, dedicato alla Chiesa di S. Maria delle Grazie meglio nota come S. Domenico, apparve sul primo numero della Rivista « Alexandria », nell'ormai lontano maggio del '33.

Passarono gli anni della guerra in cui non si aveva più tempo a scrivere e quelli successivi alla liberazione, pieni di speranze.

Vent'anni dopo, dal '53 al '55, su vari quotidiani di Genova e di Roma pubblicavo fra gli altri alcuni articoli dedicati ad Ovada e questi sono raccolti nel mio libro « Le città di Ascanio » pubblicato a Roma dall'Editore Casini nel '63. In un altro mio libro « L'Armadio 44 », apparso presso lo stesso editore qualche anno prima, parlo affettuosamente della mia cara Ovada e dei ricordi di infanzia e della casa di mia madre.

In questi ultimi anni poi, sulla rivista « La Provincia di Alessandria » spesso mi sono occupato di Ovada.

In un articolo del febbraio del '62 « Postille risorgimen-

tali », cercavo di abbozzare la figura di Domenico Buffa, studio che avrei ora volentieri ripreso con la scorta del carteggio da Lei recentemente pubblicato, se non aveste posto il termine di consegnare i lavori al più presto. Nel numero di maggio del '63 della suddetta rivista pubblicavo i miei « Souvenirs ovadesi », tema a me caro che si collega alla mia fanciullezza, e nel numero di settembre del '64 dedicavo un articolo a Silvano per poi riprendere nel fascicolo del gennaio '65 la tragica storia di Ovada e della rottura della diga di Molare e, nel marzo dello stesso anno, scrivevo « Divagazioni su Ovada ». Passando più genericamente al Monferrato nel gennaio del '66 pubblicavo un breve saggio su « I trovatori e il Monferrato » per tornare ad occuparmi di Ovada nell'aprile del '66 con « Piccoli e grandi ricordi ovadesi » nel quale cercavo, tra l'altro, di tratteggiare la figura di un illustre giurista, ovadese di adozione, il ministro guardasigilli Giacomo Costa e infine, almeno per quanto riguarda questa rivista della provincia, nel marzo del '68 ricordavo « Un giornale ovadese e tre deputati della *belle époque* ».

Sul piano poi rigorosamente storico, ho pubblicato nell'annata 1965 della « Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria ed Asti » una memoria dal titolo « Breve nota sugli statuti di Ovada ».

Arrivato a questo punto, in attesa che mi venga un felice spunto o che trovi qualche stimolante documentazione, credo di poter dire che non mi sono inaridito ma che mi trovo in difficoltà per dare il materiale da Lei chiesto. Anche perché sarei tentato di scrivere, in occasione della prossima stesura del Piano Regolatore di Ovada, una piccola storia urbanistica di questo abitato che io ricordo con tenerezza come un paese rurale e centro commerciale e che nel volgere di un cinquantennio è diventato città, con i suoi palazzoni che uccidono il paesaggio, con le sue industrie apportatrici di benessere e di traffico, con lo smarrimento progressivo delle sue tradizioni popolari e delle sue caratteristiche ambientali e dialettali di paese monferrino aggregato a quelli genovesi d'oltre Giogo, incontro

del genovesato con il Piemonte, per diventare oggi così diverso da quello che io ricordo uniformandosi nell'attuale e discutibile, almeno finalisticamente, società dei consumi.

La storia dei nostri giorni cammina, come la civiltà, più veloce di quanto noi non siamo in grado di seguirla. Quello che ieri ci pareva attuale oggi è superato ed è già da consegnare alla storia. Per questo, io spero, fra i vari collaboratori, vi sarà qualcuno che avrà la documentazione e la conoscenza della storia partigiana di Ovada.

Di quella più antica ne ha già scritto amorevolmente Gino Borsari nel volumetto « La nostra Ovada » apparso nel '68, ricco di notizie così come, giusto sessantanni prima, nel 1908, l'aveva scritta Giovanni Battista Rossi con una serie di collaboratori tra i quali lo studioso ovadese Ambrogio Pesci Maineri, in una ormai introvabile guida di Ovada e dintorni, vera rarità bibliografica, pubblicata a Roma presso « L'Italia Industriale Artistica ». Ripercorrendo quella guida, che posseggo e custodisco gelosamente, vedo affiorare alcune immagini della mia ormai non vicina infanzia che mi fanno considerare Ovada come una seconda città natale ma ritrovo anche alcune notizie storiche meritevoli di essere ricordate.

Così il grande bosco di Ovada che ora non c'è più o quasi; la tragica lapide della peste, quella del Boccaccio, per intenderci, del 1348, dove si rammenta: « Fuit mortalitas totalis ruina contagi Uvadae, quod de quinque remansit nisi unus ». L'istituzione nel 1576 di un pretorio (prima Ovada era sotto la giurisdizione di Gavi) che amministrava la giustizia in quella vecchia loggia che ha dato fino a qualche anno fa il nome alla piazza apertasi con la sua inconsulta demolizione nella prima metà dell'Ottocento. Le carte del Pretorio di Ovada devono pure trovare una sistemazione e non possono restare ammonicchiate negli archivi del Comune.

Il bosco e il Pretorio, guida a parte, mi fanno ricordare gli Statuti di Ovada ed alcune norme fuori del comune come la crudele punizione degli adulteri maschi, o come le ammende per gli scherzi di gridare « al foy, al foy » (al fuoco, al fuoco)

quando non era vero, o cavare di testa la berretta a qualcuno, Statuti che cominciano con la sottomissione a Genova ed il pagamento del tributo.

Un altro lavoro da fare per meglio conoscere la storia di Ovada è quello di analizzare tutte le franchigie che sono contenute nel manoscritto in appendice di una copia degli Statuti conservati in parrocchia.

Caro Costa, il discorso è un po' disordinato, ma questo scritto vuole essere un richiamo ed uno stimolo e non ha nessuna pretesa. Per arrivare ad una conclusione bene avete fatto a promuovere un fascicolo sulla tematica indicata ed ancor meglio farà l'Accademia Urbense se collaborerà con le autorità alla ricerca e conservazione del superstite patrimonio storico, artistico e folcloristico ovadese.

Demoliti nell'Ottocento il castello e la loggia rimangono, oltre le chiese e gli oratori, le case-torri nella vecchia Ovada che sono molto caratteristiche ed architettonicamente rappresentano un incrocio fra architettura domestica e militare, ligure e monferrina, del secolo XV e XVI, così come sono notevoli i due palazzi Pesci-Costa e Pastorino sulla piazza della parrocchia, entrambi dei primi del secolo XVII. Ma quello che più è importante è conservare l'ambiente nel suo complesso del vecchio borgo.

Credo di avere accennato a dei temi di studio e di discussione. Potranno essere oggetto, se non lo sono in questo, di articoli in un prossimo fascicolo al quale mi auguro di dare una più specifica collaborazione sempre che me ne diate il tempo. Quello che però è importante sottolineare, a conclusione, è il constatare come un gruppo di amanti della loro terra natale, ed io che sono adottivo mi metto fra quelli, consapevole del logorio di memorie e di monumenti insito in questo nostro turbolento tempo, si occupi di raccogliere tutte quelle notizie utili a far conoscere un passato necessariamente diverso dal presente e soprattutto dalla civiltà di massa del prossimo avvenire.

Cordialmente.



DARIO BARISONE

## ORIGINE DEGLI STATUTI DI OVADA

L'unica traccia di codificazione delle prime norme di vita comunitaria ovadese, è contenuta in un manoscritto, conservato nella biblioteca parrocchiale, che reca il titolo:

*CAPITULA COMMUNIS VUADE AB ANNO MCCCXXVII*

Purtroppo, non si tratta dell'originale, bensì di una copia, redatta ed autenticata, il 6 marzo 1723, dal notaio Giovanni Battista Pesce.

Un'altra copia, già facente parte della biblioteca di Girolamo Rossi, trovasi presso l'Istituto Internazionale di Studi Liguri - Museo Bionelli di Bordighera.

I 221 capitoli che compongono il manoscritto, dettano norme di diritto amministrativo (elezione ed esercizio di alcune cariche pubbliche, edilizia, corso dei fiumi, manutenzione stradale, ecc.), di diritto civile (contratti, obbligazioni, successioni, patria potestà, apposizione di termini di confine, ecc.), di diritto penale (furto, omicidio, violenza, adulterio, lesioni, falsa testimonianza, ecc.), di procedura civile e penale (liti, testimonianze, definizione cause, sentenze, esecuzione delle pene, ecc.), di polizia (entrata ed uscita dalle mura del Borgo, vigilanza sugli esercenti l'attività di macellaio, fornaio, mugnaio o taverniere, grida sediziose od allarmistiche, ecc.).

Le origini di detti capitoli, non sono definite.

Alcune coincidenze, ne potrebbero indicare l'autore nel marchese Isnardo Malaspina. Infatti, nel 1327 egli era castellano di Ovada, carica riconosciutagli dalla Repubblica di Genova, alla quale il padre, marchese Tommaso, aveva nel 1277 e con atto del notaio Lanfranco da Valario, ceduto per 10.000 lire genovesi le ragioni di dominio che, congiuntamente ai marchesi del Bosco, egli teneva sui territori di Ovada, ottenendo per sé e per i suoi successori, la nomina a castellano.

Inoltre in quello stesso anno 1327, esattamente il 6 settembre, Isnardo Malaspina emanò gli statuti che dovevano disciplinare la convivenza nel suo feudo, costituito dai territori di Morbello, Cassinelle, Cremolino, Morsasco, Molare, Visone e Grogardo.

Un confronto tra i capitoli Ovadesi e detti statuti che, redatti dal notaio curiale Rufino de Runchis, sono tuttora conservati in copia presso l'Archivio comunale di Molare, ha però evidenziato notevoli differenze tra i due testi.

Alcune discordanze appaiono ovvie. Ovada faceva parte del territorio della Repubblica di Genova, mentre Molare, Cremolino, Cassinelle, e altri luoghi erano soggetti al regime feudale. È quindi perfettamente concepibile come le norme amministrative e di polizia, dovessero riflettere la diversa struttura degli organi che esercitavano il potere nei due comprensori.

Qualche analogia, emerge invece dal confronto delle norme di diritto penale ed, in particolare, dalla rubricazione di alcuni reati, pur risultando notevolmente diverse le relative sanzioni.

Sarà utile, a tal proposito, un confronto tra le principali norme di diritto penale, nella libera traduzione, eseguita dai testi, redatti in latino medioevale.

## CAPITOLI OVADESI

## STATUTI MALASPINIANI

### DELL'INCITARE ALLE ARMI

CAP. 204. — Se qualcuno griderà: Allarmi! o inviterà i  
CAP. 13. — *Se alcuno o alcuna, gridasse alle armi, o in-*

cittadini a prender le armi in occasione di qualche rissa senza giusta ragione, paghi la multa di L. 10 genovesi.

*citasse gli uomini ad accorrere, in occasione di qualche rissa, sia in multa di soldi 20 di Genova.*

#### DELLE RISSE

CAP. 205. — Se qualcuno attaccherà rissa o parteciperà ad essa con armi pericolose (alla lettera: offensive) paghi la multa di L. 10 genovesi. Tra tali armi non è compreso il coltello, almeno che non sia privo di guaina. Colui invece che entrerà armato in una rissa per dividere i litiganti non pagherà alcuna multa.

CAP. 12. — *Se alcuno o alcuna, corre o va alla rissa colle armi, sia in multa di soldi 20 di Genova. Per arma non si intende il coltello, a meno che sia aperto.*

#### DEI FURTI

CAP. 110. — Chi avrà rubato nella casa o nel domicilio di un cittadino di Ovada o di persona ivi dimorante sia multato sino a 5 lire genovesi o per un valore corrispondente, a giudizio del podestà o del vicario, e inoltre sia obbligato alla restituzione della refurtiva. Qualora non fosse in grado di pagare sia fustigato sino a S. Antonio « de mercato ». Se poi il furto sarà stato del valore compreso tra le 5 e le 10 lire genovesi, sia iscritto nell'elenco dei malfattori sino a

CAP. 17. — *Se alcuno commette un furto di cose aventi valore sino a 4 soldi, sia in multa di soldi 20 di Genova. Se il valore ascende a 6 soldi, sia in multa di lire 3 di Genova, se il valore è superiore paghi lire 8 di Genova. Se il furto avviene in casa o in curia, sino a soldi 3 paghi soldi 15, da soldi 3 fino a 6 paghi 3 lire di Genova. Se alcuno od alcuna commettesse i furti predetti in danno del padrone, sia in multa ad arbitrio del padrone, sia in persona che in denaro e se detti*

20 lire, ad arbitrio del pre- detto podestà o vicario, ed il reo sia obbligato, come sopra, alla restituzione del furto. E se non potesse pagare sia fustigato sino al limite del mercato. Se poi il furto sarà stato del valore tra le 10 e le 25 lire, « sit in banno ad ratam », come sopra, e se la multa e la restituzione non potranno aver luogo sia fustigato per il borgo di Ovada sino alla Trinità. Se invece il furto sarà stato inferiore a 40 lire genovesi e il ladro non potrà restituirle e pagare « ad ratam » come sopra, ci rimetta l'orecchio sinistro (alla lettera: gli si mozzi l'orecchio sinistro), se fino a 50 lire e, come sopra, non potrà pagare sia bollato sul viso col marchio di Ovada e se il furto sarà stato superiore a 100 lire gli si tagli il naso e inoltre sia bollato come sopra. Infine sia impiccato, in modo che muoia, se il ladro avrà rubato più di 100 lire.

*danni non potesse pagare, dovrà subire le seguenti pene: per il danno di soldi 40 gli sia tolto un orecchio, per il danno di lire 3 perda la mano destra, per il danno i lire 8 gli siano tolti gli occhi. Se fosse una donna per il danno di soldi 40 sia frustata e per il danno di lire 8 le sia tagliato il naso talmente che sia separato dalla faccia.*

#### DELLA VIOLENZA SULLE DONNE

CAP. 211. — Se qualcuno farà violenza ad una donna vergine o vedova o che viva castamente paghi la multa di lire

CAP. 19. — *Se alcuno avrà violato o tentato di violare una vergine o qualche donna anche non religiosa, sia in multa per*



CANDIDO GROSSO – Riviera Ligure (1968).



GIOVANNI SALVI - Mia figlia Paola.

30 genovesi per volta e altrettante ne versi alla donna che subì l'offesa se essa non è nubile. Se invece la donna è nubile (il colpevole) sia multato come sopra, oppure sia obbligato a sposarla ad arbitrio della donna ed a fare alla stessa una dote adeguata a giudizio di due probiviri di Ovada da scegliersi dal podestà o dal vicario. Se poi, il reo, rifiuterà di sposarla e di farle la dote e non potrà pagare la multa sia condannato a morte.

Se poi la donna che subì la violenza fosse religiosa ovvero monaca o vergine o vedova e l'uomo fosse unito in matrimonio con altra donna, il colpevole (violator) sia bruciato col fuoco. Se invece la donna oltraggiata (alla lettera: violentata) fosse una disonesta o facesse commercio del proprio corpo, allora il colpevole sarà tenuto a pagare la multa di 10 lire genovesi e a darne altrettante alla donna.

*ciascuna volta di lire 8 genovesi, se poi sia religiosa sia in multa di lire 15 e se non potesse pagare gli siano tolti i genitali e se la donna violata o tentata è nubile, il violatore pagato il danno del malfatto, sarà tenuto a sposarla se ella lo vorrà. Se invece l'uomo avesse moglie o la donna marito, o essa non volesse prenderlo per marito, l'uomo dovrà corrispondere alla donna Lire 10 di Genova, pagando i danni del male.*

#### DELL'OMICIDIO

CAP. 212. — Se qualcuno di proposito e « apersate » (apertamente?) ucciderà un cittadino di Ovada o ivi dimorante

CAP. 6. — *Se qualcuno o qualcuna del territorio, o forestiero, commetterà omicidio, sarà in multa per ciascuna volta*

o di altro paese ma nella città e territorio di Ovada, sia condannato a morte e il podestà o vicario sia obbligato ad arrestarlo, se potrà, e punirlo con la morte (alla lettera: coll'estremo supplizio). Qualora poi (il podestà) non potesse catturarlo dovrà confiscarne i beni nella ragione di due terzi a beneficio del comune di Ovada e per la rimanente terza parte a beneficio degli eredi dell'ucciso, ad eccezione del caso in cui entro un anno il padre del morto o i parenti più prossimi, al quale o ai quali dovesse maggiormente spettare, fosse o fossero d'accordo che avessero fatto la pace con l'assassino. In tal caso i suoi beni, come sopra confiscati, verranno restituiti allo stesso omicida dopo che saranno stati pagati al comune di Ovada o ai massari di essi 20 lire genovesi, nonché tutte le spese sostenute.

*di lire 100 genovesi se si potrà catturare, se non si potrà, resterà in multa di 100 lire di Genova né da essa sarà liberato finché non avrà soddisfatto tale multa. Se sarà contumace, i suoi beni saranno applicati alla curia. Se detta multa non potrà soddisfare gli sarà tagliata la testa. Se poi fossero stati in molti a colpire e non si capisca per il colpo di chi la vittima sia morta, siano puniti tutti come si è detto sopra, inoltre siano banditi dal territorio se i malfattori siano stati d'accordo cogli eredi del morto e se il morto sia della giurisdizione di detto signore. Lo stesso si dispone per tutti coloro che avranno dato consiglio o favore all'omicidio.*

*Se detto omicidio qualcuno o qualcuna l'avesse fatto per caso accidentale o per eccesso di difesa (cum moderamine inculpatae tutelae), non saranno tenuti a pagare la multa.*

#### DELLE PERCOSSE E FERITE

CAP. 213. — Se uno di Ovada o di altro luogo colpirà con un pugno, bastone o pietra un altro con conseguente fuoruscita di sangue, se la ferita dal

CAP. 8 e 10 — *Se alcuno o alcuna abbia percosso qualcuno senza che ne esca sangue, sia in multa per ciascuna volta davanti al signore di lire 10 di*



collo in su sarà tale che il colpo non si rivelerà mortale, il feritore paghi una multa di lire 7 e soldi 10 di Genova, nonché tutte le spese e danni al colpito e se non potrà pagare gli si tagli l'orecchio sinistro.

Se il colpo sarà stato sotto il collo con fuoruscita di sangue, come sopra paghi la metà della multa predetta se la ferita non è mortale e non causerà l'invalidità di qualche parte del corpo. Se, invece, la percossa non avrà provocato effusione di sangue e invalidità paghi la multa di 20 soldi genovesi.

Chiunque ferirà con le armi un'altro sopra il collo, provocando effusione di sangue, o nello stesso collo, ma in modo che la ferita non risulti mortale, paghi la multa di 10 lire genovesi, nonché le spese e i danni al ferito. Ma se questi morirà per la detta ferita il colpevole sia punito a norma del capitolo riguardante gli omicidi e se la ferita sarà sotto il collo paghi la multa di lire 5 genovesi, nonché le spese e i danni al ferito, come sopra. I fanciulli poi o le donne che litigando tra di loro si tirassero i capelli in malo modo e si daranno pugni, paghino cia-

*Genova, davanti al castellano di L. 5; negli altri luoghi di lire 3 davanti al signore, e davanti al castellano di soldi 40. Se poi malamente abbia strappato i capelli, sia in multa per ciascuna volta di lire 3 di Genova davanti al signore e di soldi 20 davanti al castellano. Se poi alcuno abbia agito premeditadamente paghi il doppio. Se alcuno o alcuna, abbia ferito senza asportazione o mutilazione di membri, davanti al padrone, sia in multa per ciascuna volta di lire 10 di Genova e davanti al castellano di Lire 6 di Genova. Invece in altri luoghi, di soldi 60 e tanto più o meno, secondo l'arbitrio del signore o del castellano in relazione all'entità dell'offesa.*

scuno o ciascuna al percosso, la multa di soldi 10 di Genova e chi si rifiuterà di pagare la multa o non potrà pagarla sia fustigato: i fanciulli sopra il sedere, con battute fino a 25 per ciascuno con un fascio di 10 verghe se i padri degli stessi non vorranno farlo loro; le donne invece saranno battute con le predette verghe sopra le spalle nude ognuna 25 volte se non avranno pagato la multa sopraddetta.

Se qualcuno avrà osato dare uno sciaffo a un cittadino di Ovada paghi la multa di 5 lire genovesi.

#### DELLE SPINTE

CAP. 214. — Se qualcuno spingerà una persona o la urterà in modo da provocarne la caduta e cadendo quella resterà offesa in qualche parte del corpo, senza però spargimento di sangue, paghi l'ammenda di lire 10 genovesi, oltre alle spese e i danni al danneggiato. Se poi questi a causa della ferita dovesse morire, chi lo ha spinto sia punito secondo le norme contenute nel capitolo riguardante l'omicidio. Se invece il colpito rimarrà offeso il feri-

CAP. 9. — *Se alcuno o alcuna, ingiuriosamente abbia spinto qualcuno per cui questi sia morto, sia multato per ciascuna volta di lire 100 di Genova, come si è stabilito per l'omicidio. Se alla spinta non seguì la morte ma ne rimase offeso qualche membro, tanto da restare inutile, sia multato della stessa somma stabilita per l'asportazione di un membro. Se poi fece sangue e ciò sia avvenuto alla presenza del signore, sia in multa per ciascuna*



FRANCO RESECCO - Ricordo di Don Salvi.



FRANCO RESECCO - Il maestro Paolo Peloso (ritratto ad olio; 1962).

tore sia punito a norma delle disposizioni contenute nel capitolo sulle percosse e ferite. Se poi il malcapitato avrà riportato la frattura o perdita di qualche arto o anche soltanto la paralisi di esso, il delinquente sia punito secondo le norme previste dal capitolo seguente, almeno che entro 10 giorni dall'accaduto le parti non si siano accordate fra loro, nel qual caso il feritore pagherà soltanto al comune di Ovada, oltre alle eventuali spese di procedura.

*volta di 10 lire di Genova, se in presenza del castellano di lire 3.*

#### DELLA RECISIONE DI UN ARTO

CAP. 215. — Se qualcuno con coltelli, bastoni, spade o pietre o altrimenti ferirà una persona in modo che questa riporti la perdita di un arto o la paralasi o invalidità di esso, cosicché non possa servirsene, il podestà o vicario è tenuto a far mettere il sequestro sui di lui beni: sulle masserie (masserizie) esistenti nel comune di Ovada per mezzo di estimatori comunali per un valore corrispondente alla multa di L. 15 genovesi, dovuta ogni volta da ciascun imputato; e per il tributo soltanto quello che parrà conveniente all'arbitrio di pro-

CAP. 7. — *Se alcuno o alcuna, abbia colpito qualcuno con spada, mazza ferrea, bastone, pietra o con qualunque altro mezzo strappandogli o togliendogli qualche membro, sia in multa per ciascuna volta di 25 lire di Genova. Se lo avesse fatto davanti al padrone o davanti al castellano del luogo, sia in multa di 15 lire di Genova, invece negli altri luoghi, sia in multa di 10 lire. Se poi non abbia strappato o tolto alcun membro, ma lo abbia offeso così da renderlo inutile, il responsabile sia in multa come se lo avesse asportato, se tale*

biviri sia per l'interesse e il danno dell'arto reciso o invalidato che per le spese. Se poi il colpevole non potrà pagare la multa, i danni, le spese e gli interessi, come sopra, sarà bandito dalla città e non gli sarà consentito di liberarsi di tale bando prima che si sia accordato con quello al quale avrà reciso o invalidato l'arto.

*multa non potesse pagare gli sia tolto il membro simile. Se invece fosse fuggito, sia precognizzato in dette multe per il doppio e se fosse contumace sia condannato in dette multe per il doppio ed i suoi beni siano applicati alla curia. Se tuttavia il percussore restituisca al percosso i danni e le spese derivanti dalla ferita o percossa a giudizio di due uomini scelti dal padrone o dal castellano, il padrone potrà sempre cassare dette spese e danni a suo arbitrio.*

#### DELL'ADULTERIO

CAP. 216. — Se qualcuno avrà commesso un adulterio con la donna di un altro pagherà la multa di lire 30 genovesi se il fatto avrà avuto luogo nella casa del marito della donna o in quella in cui egli abita; pagherà invece L. 15 se sarà avvenuto altrove.

Se poi il colpevole non potrà pagare la multa di L. 30 gli si tagli la testa, mentre ci rimetterà soltanto la mano destra se non potrà pagare quella di L. 15.

La donna poi o moglie perde la sua dote: metà della quale

CAP. 20. — *Se alcuno commette adulterio paghi la multa per ciascuna volta e per ciascuna donna di lire 3 genovesi quando ciò sia provato da due testimoni che abbiano visto l'adultero nel luogo o in camera con la donna, o per confessione dell'adultero stesso. Se non potesse pagare, sia fustigato nudo nel luogo ove commise il maleficio, indi gli sia legata una fune ai genitali e legate le mani dietro la schiena, sia condotto da un uomo che tiri la fune e lo flagelli. La donna che commise l'adulterio*

andrà a beneficio del marito e l'altra metà a vantaggio dei figli, se ne avrà e se non ne avrà la dote andrà tutta a beneficio del marito.

*sia punita con la multa di 20 soldi che dovrà pagare in proprio se ne ha e se non ne ha, sia tenuto il marito a pagare con la dote della moglie.*

Alla luce delle notevoli differenze rilevate, parrebbe senz'altro da escludere che i due testi possano avere una origine comune.

D'altra parte, nessun accenno è contenuto nel manoscritto parrocchiale in ordine alla emanazione ed alla promulgazione di dette norme. In calce al documento è solo riportata una supplica, in data 12 marzo 1604, con la quale Francesco Grimaldi, a nome dei Sindaci della comunità di Ovada, ne chiede la conferma al Doge ed ai governatori della Serenissima Repubblica di Genova.

Incerte appaiono quindi le origini degli statuti che, dal 1327, regolarono la vita ovadese sino al 3 febbraio 1619, data in cui i capi famiglia della comunità, convocati a parlamento nella Chiesa dell'Annunziata, *extra muros oppidi Vuade*, accettarono — con 235 voti favorevoli e 15 voti contrari — alcuni capitoli, proposti dal Commissario della Repubblica di Genova Cornelio de Ferrari, capitoli che costituiscono il più antico atto della comunità, conservato nella sezione storica dell'Archivio Comunale.





III

POESIA DIALETTALE

*a cura di*

EMILIO COSTA



## AVVERTENZA

*La riproduzione grafica del dialetto ovadese presenta difficoltà notevolissime, soprattutto per certi caratteristici fonemi. Non è possibile (o almeno sarebbe del tutto arbitrario) omologare il nostro ai dialetti piemontesi o liguri, o comunque monferrino-meridionali. La parlata ovadese ha recepito influenze diverse, anche per la particolare situazione topografica della nostra città, che si trova a cavallo tra il Piemonte e la Liguria. Non esistono studi attendibili nel campo dialettologico che interessino la nostra zona, per cui, chi scrive in ovadese, anche per l'inconsistenza di una tradizione letteraria scritta, non trova esempi validi di scrittura.*

*Abbiamo cercato di dare ai testi di Resecco, di Gajone, di Ravera una certa omogeneità grafica riproducendoli alla meno peggio, con la maggiore chiarezza possibile per l'intelligenza del lettore.*

*Ecco i principali segni per la lettura dei testi:*

- à = o aperta*
- ü = u francese*
- x = j francese*
- oe = eu francese*
- ö = eu francese*
- eu = lo stesso suono francese*
- ç = s forte*

*La poesia ovadese è ricca di immagini suggestive, che soltanto la morfologia del dialetto può farci gustare. Non è possibile riprodurre nella lingua nazionale alcune caratteristiche espressioni ovadesi, così ricche di vitalità, di comunicativa, e tipicamente nostrane. Alcuni modi di dire ricchi di colore locale, tradotti alla lettera cadono nel vuoto.*

*La versione dei testi non è letterale. Infatti il dialetto offre varietà di sfumature semantiche che non si possono tradurre, ma soltanto interpretare. Spesso l'esplicitazione timbrica del dialetto ha un valore musicale che non può essere presente nella traduzione; il dialetto dispone di mezzi espressivi che non trovano corrispondenza nella lingua nazionale.*

FRANCO RESECCO

TRE POESIE

*Pubblichiamo, per la prima volta, tre poesie di Franco Resecco. Ci auguriamo, prossimamente, di poter raccogliere in un volumetto tutta la produzione poetica di questo singolare artista ovadese. Intanto offriamo qui tre sue composizioni che molti hanno ascoltato dalla voce dell'Autore.*

*L'osservazione della realtà è al centro dell'ispirazione di Resecco: si direbbe, anzi, che egli sappia fare poesia non andando oltre un'introspezione superficiale. Il suo mondo poetico è quello delle piccole cose, che egli guarda con animo sereno, col sorriso del saggio. Ha la felicità dei veri poeti dialettali nel ritrarre caratteri, nel trovare il motivo della poesia nell'aneddotico, in un fatto qualunque. Il sentimento del passato è una delle componenti più vive della sua sensibilità di artista. Si esprime con naturalezza, con una felice varietà tonale; il suo linguaggio è colore e musica: il pittore e il poeta si incontrano felicemente.*

## RA FREVE DU CEMAINTU

*(La febbre del cemento)*

1960

L'è in subbugliu, che turmaintu,  
 l'è gnü ra freve du cemaintu.  
 A tàimpu d'record i fan e i miràie;  
 cume i founxi i nàxiu e i càie.

Pài, paletti, spranghe d'feru  
 i dan drainta fin ch' l'è cêru,  
 cun l'affànnu e cun u sprexiòun  
 per rivé a ra cunclüxioun.

Poei, apainna i han finí,  
 tücci i vöru andé a sté lí.  
 Ognidöin u cumainta: « A vàggu,  
 an t'e i vaggiu ciü an i e stàggu ».

E csí a l'ommu u i vé l'intaintu  
 de d'cangé l'appartamaintu.  
 E ra donna a i stà a proevu  
 pr'andé a sté n't'u scitu noevu.

E a 'nsista noecce e dí:  
 — « Càru, fumm-le s'pàssu chi.  
 Mi a farò ciü ecunuméia  
 pe i béin dra me famèia.

A lascreu perde ounde e rissi  
 e ti, attaintu, neinta vixi;  
 tutt'au ciü si t'vòi fé ei boun,  
 pèia ra televixioun.

Csí a ra séira, dopp mangià,  
it' pourrà svaghète a cà.  
Perciò, bàxta, mi a n'hö assè,  
nui da chi bsögna sluggè.

E zù de cursa andum-ma là  
a n'countra ra cumudità! ».  
E di fàtti, xi l'è stà:  
i han decisu, i soun 'ndài là.

Soun cuntainti e sistemài:  
ma, però, chi u nàscia i guài.  
L'entuxiàsmu l'è passà  
e menu bala a i pà ça cà.

Lé a cmainsa, cum insistainsa,  
ad avai coc-ca exigiansa:  
« Santa, bàlu, dim-me nein,  
chi u i andraiva 'n mubilein;

i na menüxia, poche spaise,  
i 'n'uggetu anche svedaise.  
Poei u saraiva 'n bal affàri  
se a cangésmu i lampadàri.

Quante idee, tütte boun-ne!  
Pium-ma ra sàla cu i putrounne ».  
E per esne pàxe sainsa,  
lé u supporta cun paxiainsa;

bàsta tégne l'armuneia  
u làscia che ogni cossa a péia.  
Mà 'n tantu u créscia noeve spaise  
ansame ai mutu-u a ra fein dei maise.

Ra mùnaia a d'venta rera  
e ra questioun a s'fà poc-cu cèra;

e zà tra lé s'bun om-mu u painsa:  
« Quel-la chi a n'i n'ha d'cusciainsa ».

A ia fein poei stancu e stüfu  
u si e rissa grügnu e süfu;  
ra so tasta zà a fà chéin-na;  
l'ha pià pé ra pantuméin-na.

L'è gnü russu, u pà Luciferu,  
peiché lé a vö e i friguriferu.  
« Brütta piàga seccatrice,  
poei d'vurrài ra lavatrice,

l'apparecchiu per ra puvre  
(u i andreiva 'n bastoun d'ruvre):  
istu u séiva, l'àtru u i và;  
mi a soun stancu, a soun snervà.

Per cuimé esigeinse e vissi,  
chi u i và ei pussu d'san Patrissi! ».  
Mà tüt-tu a 'n tràttu a n' mexu a s' sciaman,  
u so penscièru vagà l'è luntan.

E zà u ricorda cun nustalgèia  
quell'età noeva, purtroppu finèia:  
e cume fiàba d' in magicu regnu  
e i làschia 'ntr'a méinte in vivu disegnu.

Ina vixiòun che l'om-mu a rincoera,  
rivive i mumeinti d'infansia e dra scoera.  
Quei succrutigni cu i bordu d' lamèra  
ch'u s' piàva, allura, a i meicà e a ra fèra;

a righe lounghe i eru e i caussette  
a taccà i snugge i rivàvu e i braiette;  
na grixia sacchetta de stoffa molla,  
che quàxi seimpre a s' purtàva a tracolla;



in bertéin d'lanna cun simma in fiuchètu,  
l'era u ritrattu di quel garxun-netu.  
Mudestu e seimplice, mà vispu e giulivu  
peichè d' fastiddi u so coeu l'era privu.

Dra vita frescu cumm-me na fiura  
cmé l'era bellu quel moundu d'allura,  
ignàru e spoeiu d' ogni turmaintu  
cun i so cumpàgni u stüdiàva cuntaintu!

E passà l' ura, finì ra scoera,  
a sciàmi, de cursa, i sciurtivu foera  
e sveltì e liberi cmé i rundanein-ne  
chi se scurrivu, chi zuàvu ai cartein-ne.

Poei u gniva i dixprèxi, u nascièiva i guài  
mà a ra dutrein-na i 'n mancàvu mài  
da i bun dun Sàlvi, che, vigile attaintu,  
u savèiva infounde quel bun sentimaintu.

Quantu entusiàsmu u i era quei giurni,  
che d'Uà i giràvu i so bei dinturni:  
da i éue a i culéin-ne a ra verda guréia  
per lui tütta l'era na gran meraveja.

Mà cume u soun luntan d' na campan-na  
i ça vixioun da lé a s'aluntan-na  
e cmè in sognu che tütta u svanscia:  
l'om-mu u s'arpéia e poei u capiscia

che a'n foundu i soun bélle e i cumuditàie  
mà quel che u s'è dicciu i soun veritàie;  
naturalmante cun 'n po d' fantaseia  
per dé ciü cru a sa parudèia;

che poei a ra féin, se a devmu dí  
inscioein u vö neghèle s' prugressu chi.

Perciò n' elogiù u v' a i maestranse  
chi han migliurà tante sembianse.

E chi u lavoura e l'ha rendimaintu  
quàxi u po' pièsle l'appartamaintu,  
mà stum-ma attainti (ra vita r'è breve),  
andum-ma 'nt u noevu, però sainsa freve,

e fum-ma cmé quellu che u 'ndàva diganda:  
« Ne stene a fé d' pàsci ciù lounghi dra gamba! ».

#### TRADUZIONE

Tutta la gente è in fermento: siamo nel pieno fervore edilizio (la « febbre del cemento » tormenta ogni famiglia, che desidera abitare un appartamento nuovo). Tanto rapido è il ritmo delle costruzioni, che le nuove case sembrano nascere come fossero funghi. Pali, paletti, sbarre di ferro sono in movimento dall'alba al tramonto; con affanno e con premura si vuol giungere quanto prima ad ultimare i lavori. Poi, appena una casa è terminata, tutti vogliono abitarla. Ognuno commenta, ognuno dice: « Non voglio più stare in locali vecchi ». Così viene la voglia di cambiar casa. La moglie insiste incessantemente presso il marito per convincerlo a prenotare un appartamento. « Caro — dice — decidiamoci una buona volta! Io farò delle economie per il bene della nostra famiglia. Non andrò più dalla pettinatrice e tu attento ai vizietti ... semmai, potresti (e saresti davvero buono!) acquistare un televisore. Così, dopo cena, potrai trovare in casa il tuo svago. Sono stufa di vivere qui, è ora di traslocare. Andiamo, andiamo in una casa nuova, dove troveremo tutte le comodità ». Hanno preso una ferma decisione, hanno fatto il trasloco. Ora sono contenti e ben sistemati (pare), ma proprio adesso incominciano i guai: il fervore dell'entusiasmo si è raffreddato e la casa nuova sembra meno bella. La moglie incomincia a far notare al marito, con una certa insistenza, la necessità di nuovi acquisti, in conformità dell'appartamento nuovo: « Ascoltami, caro, guarda, qui ci starebbe bene un bel mobiletto, una minuzia, che si può acquistare con poca spesa, magari di tipo svedese. Sarebbe anche una bella cosa cambiare il lampadario. Vedi quante belle idee ci suggerisce la casa nuova: che ne diresti di comperare una bella sala con le poltrone? ». Il marito sopporta con pazienza per mantenere la pace in famiglia e lascia che la moglie acquisti ogni cosa. Intanto però

si aggiungono nuove spese alle rate del mutuo alla fine di ogni mese. I soldi diventano pochi per le troppe spese e l'avvenire si fa incerto. Il buon uomo tra sé commenta « Questa donna non ha coscienza! ». Stanco e stufo, infine, fa la grinta dura e passa all'offensiva. Il suo viso si fa paonazzo, sembra un Lucifero, alla richiesta del frigorifero: « Brutta piaga seccatrice — grida — poi vorrai la lavatrice, l'aspirapolvere (ci vorrebbe un bel bastone robusto da farti assaggiare sulla schiena!), questo serve, quest'altro ci vuole, io sono stanco e stremato; per appagare le tue esigenze bisognerebbe avere il pozzo di San Patrizio! ». Improvvisamente, nel pieno della collera, il suo pensiero vola lontano. Ricorda la sua infanzia (purtroppo lontana!), la quale porta nel suo cuore una viva nostalgia, e la rivive come se si trovasse nel magico regno di una bella fiaba. È una visione che conforta, quella di rivedersi bambini a scuola! Quegli zoccolotti col bordo in lamiera che si comperavano ai mercati e alle fiere; si portavano le calze a righe e i pantaloni a mezz'asta; la cartella era confezionata con stoffa molle e scura e solitamente si portava a tracolla, si portava un berretto di lana con il fiocchetto: ecco il ritratto dello scolare d'allora. Modesto e semplice, ma vispo e gaio. Com'era bello il mondo d'allora, nel quale ogni cosa pareva che avesse la freschezza di un fiore! Quel fanciullo, allora, non immaginava le preoccupazioni di oggi; studiava sereno con i suoi compagni. Finita la scuola, uscivano correndo in fretta, e veloci e liberi come tante rondinelle, si rincorrevano o giocavano con le figurine. Non mancavano i dispetti e, talvolta, qualche guaio, è vero, ma erano sempre presenti alla lezione di catechismo del buon don Salvi, il quale, vigile attento, sapeva infondere in loro i buoni sentimenti. Che fervore di vita c'era allora, quando si facevano passeggiate nei bei dintorni di Ovada: dalla confluenza dei due fiumi alle colline, alla verdi sponde dell'Orba e dello Stura, era tutto un mondo meraviglioso per i ragazzi di allora. Come il suono di una campana che si perde lontano, la visione gli sfugge come un bel sogno; l'uomo torna alla realtà. Comprende che le comodità sono una bella cosa. Quello che si è detto corrisponde a verità; naturalmente è stato espresso con un po' di immaginazione per dare più brio a questa parodia. Infine, se vogliamo dire, nessuno vuol essere contrario al progresso, alla costruzione di nuove abitazioni. Perciò dobbiamo elogiare i lavoratori edili che hanno realizzato tanti bei palazzi. Chi trae profitto dal proprio lavoro, è giusto che aspiri al possesso di una casa confortevole, ma, bisogna essere cauti, non lasciarsi prendere dal demone della fretta, dalla pericolosa febbre del cemento. Seguiamo l'insegnamento di colui che ammoniva: « Fate il passo secondo la lunghezza della gamba! ».

## TACCHI A SPILLU E FÜSCU 'N TAXTA

*(Tacchi a spillo e pettinatura cotonata)*

(1961)

Ogni tantu (questu u s' sà)  
 u sciorta coc-ca nuvità;  
 nuvità (e u i ha e i caxiu d' dile)  
 an t' e i campu femminile.

I han stüdià de giurnu e séira  
 per mittira lé n' tra quéia;  
 e ara fein, per varié sasta,  
 i ti han cangià tacchéti e taxta.

Che filoun, l'hà avù dra vain-na  
 chi l'ha téisu l'amarain-na;  
 lé u i capiva e i debulesse  
 de chi u vö cangié fatesse.

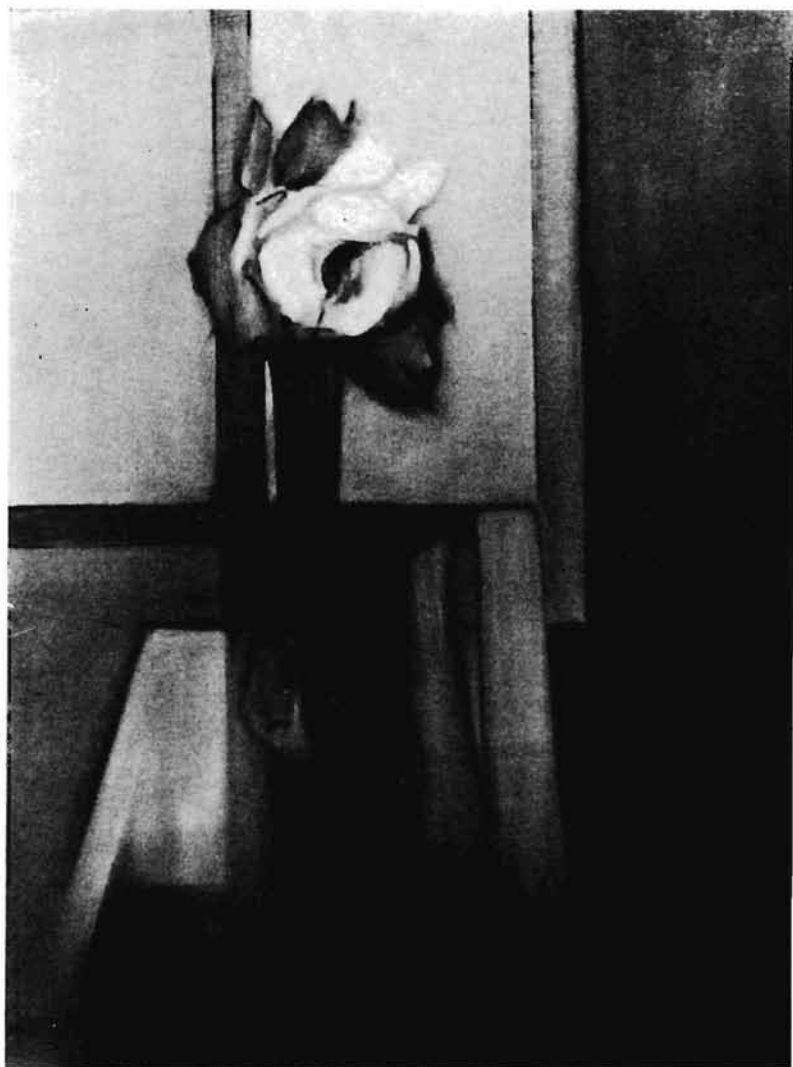
Chi l'è s'màgu, l'ha de i boun!  
 Don-na u 'n l'è, ma l'è 'n drittoun  
 ch'u l'ha impostu tantu e i güstu  
 de d' purté tacchéti e füscu,

risolvanda a so favú  
 i diritti d'ogni autú.  
 E perciò ciü d'oein-na a s' loda  
 de d' filé 'n tra noeva moda.

Gungulanti zà i s' camüffu  
 mà l'effatu, u s' sà, l'è büffu.  
 Lé tra vegghi per ra strà  
 a marcia driccia ch'a pà 'n pà.



NATALE PROTO – Maschere e spumante (1950).



PIERO JANNON - Interno con fiore bianco.

Mài a 'n se gira, mà a stà dūra  
vigilé a vö l'andatüra;  
guài a 'n muvimaintu brüscu:  
l'è ra pau ch'u s' uàsta e i füsçu.

Poei a và a piòumbu cme 'n birillu  
per nu roumpe i tacchi a spillu.  
« Mà che fiera equilibrista! »,  
u i è chi dixè a prima vixta.

Mà zà ciü d'oein surpraisu u painsa:  
« Per sté 'n pé, che penitainsa! ».  
Ma l'é nainta, i hai der storie,  
l'ambixiusa a s' dà der boríe,

e urgugliusa du so güstu  
a i hà nutà: « U 'n mira s' füstü ».  
Chi a cangia ra malissiusa;  
poei, per raindse ciü pressiusa,

a s'avveia a pàssu lastu  
remescianda e i gambe e ... u rastu.  
Tüttu u bugia, tüttu undesa  
cume l'éua 'n tra ravèsa.

« Scí, a soun bala, u n' i è che dí »  
mà ... tracc, u tacchetu l'è partí.  
« Mam-ma méia, che figüra! ».  
U i vé ra vista scüra.

« Nassidente! » — tra lé a esorta —  
« chi ma fàssu, a vèggu storta!  
Mira ti che brutt destein;  
dounde l'è 'n bun savatein? ».

« A 'nt 'e i cantoun » u rispounda u tàle.  
« Grassie tantu e menu màle! ».

E chi a r' peia l'andatüra,  
mà, a n' fa ciü quella figüra,

e traballante e cun u sautéin  
a và da quel bun savatéin.  
S' quàdru chi l'è veritieru,  
sté següri, a soun sinceru.

Mà finí u n'è e i manifestu,  
scí a parlam-ma 'n po' du rastu:  
de i profümi fausci e bugni,  
de i paciüghi e di pastugni,

che cun gàibu ogni mattein  
lé a se spantia a 'nt'e i faccein,  
e che, cunvéinta d'avai pregiu  
a s'ateggia d'vanci a u spegiu.

A se stüdia tütt'attainta,  
ma a ra féin a n'è mài cuntainta.  
Ma no ... quanta fatiga  
pr'apparí 'n bal toccu d' riga.

Ma coss'i soun tücci st' affàn-ni;  
me càra màta, t'hài vint' àgni!  
E dra to vita t' ei fresca e noeva:  
riflettie 'n sim-ma, mette a ra proeva.

Mira ra rōsa e qualounque fiura  
d' ün natüràle profümu a udura.  
Eppüra da u dí chi soun spuntàie,  
i soun saimpre uguàli e mài soun cangiàie.

Quande u riturna ra bala stagioun  
ti t'i e rivegghi cun bala imprescioun.  
e ciü t'ie cuntaimpli e pöi t'accursràì  
chi soun saimpre növe, ne stancu mài.



Dounca, t'hai vistu? Va püra rangiàia,  
ma mira d' esse ciü muderàia,  
e fà cme ra fiura che dra freschessa  
a n' an fà u segretu dra vera bellessa.

#### TRADUZIONE

Ogni tanto (questo si sa) arriva qualche novità (e non c'è neppure il caso di dirlo) nel campo femminile. Hanno studiato a lungo, notte e giorno, per cambiare la moda dei tacchi e dell'acconciatura della testa. È stato veramente furbo e dotato di felice intuizione colui che è riuscito, conoscendone le debolezze, a sollecitare nelle donne questa nuova esigenza nelle scarpe e nella pettinatura. Certamente è un mago! Non è donna, ma è un autentico furbacchione che ha saputo imporre la nuova moda dei tacchi e dei capelli cotonati (cioè sollevati, alti, che sembrano un cespuglio). Già molte donne si vantano di essersi aggiornate alla nuova moda. Acconciate così, sono frementi di gioia, ma il loro aspetto è buffo. Quando una signorina, così acconciata, cammina per le strade, sta impeccabilmente rigida, che sembra un palo. Non si volta mai, è intenta a controllare la propria andatura; cerca di evitare un qualsiasi movimento brusco, perché teme di scorporre la sua pettinatura. Cammina con costante equilibrio per evitare di rompere i tacchi a spillo. Vedendola, viene spontanea l'affermazione: «È una provetta equilibrista!». Qualcuno, sorpreso da quell'esercizio da funamboli, commenta «Quanta fatica per non cadere!». Questa, ambiziosa più che mai, accortasi d'essere osservata, accentua il suo tono sostenuto e il suo orgoglio d'essere alla moda e dice tra sé: «Mi guarda questo giovanotto!». Per essere meglio notata (e conosce bene tutte le malizie), affretta il passo ancheggiando: il suo corpo è tutto una vibrazione, un dolce ondeggiare, un ritmico ed armonioso articolarsi di movimenti significativi. «Sono bella, non c'è che dire», ma ... tracc, il tacchetto si è rotto! «Mamma mia, che figura!». Si sente perduta «Accidenti! — dice tra sé — come faccio, cammino zoppa! Che destino crudele! Dov'è un calzolaio?». «All'angolo», risponde un tale. «Grazie tante, meno male!». Riprende a camminare e fa ben altra figura! e traballando, come fosse claudicante, si avvia verso la bottega del calzolaio.

Questo, che ho descritto, è un fatto veramente accaduto; state certi, io sono sincero. Ma non è tutto finito qui; è bene parlare anche di altre cose: dei profumi vari, delle creme, dei ceroni, delle maschere di bellezza, degli innumerevoli pasticci, che con bella grazia ogni giorno sparge sul

suo bel visino. Convinta di poter migliorare i doni che la natura le ha elargito, si guarda e si riguarda allo specchio ed è sempre insoddisfatta. Quanta fatica per mantenersi bella! Ma, cara ragazza, perché ti affanni tanto? Hai la bellezza naturale dei vent'anni; osserva la tua freschezza. Guarda la rosa e tutti gli altri fiori, diffondono il loro naturale profumo. Essi, non cambiano mai, sono contenti di essere come sono stati creati. Quando ritorna la primavera tu li rivedi con piacere e più li osservi, più comprendi che proprio per questo non ci stanchiamo mai di guardarli, perché ci sembra ogni anno di rivederli per la prima volta. Dunque, hai visto? Va pure bene acconciata, ma cerca di moderarti; fa come il fiore che conserva nella sua freschezza il segreto della vera beltà.

3

NATALE '67

Natàle, e i faste i stan vulanda véia,  
mà, lascieme dí, a painsu cun tanta nustalgéia  
a quel che 'n taimpu l'era na gran fasta  
e che, purtroppu, ancoei ben pocu u rasta.

Ciü votte, giurni fà,  
a sentiva questu cumenté per Uà:  
a l'hö sentí, a l'hö nutó suvaínte  
de i faste l'imprescioun de d' tanta giainte.

Mà di quella giainte che r'hà zà coc-ca rüga,  
segnu du taimpu che, a 'n cuntinua füga,  
tütto u trasfurma attraversu l'età,  
però u i è na cossa che lé un n' hà scurdà.

Scí, l'é u ricordu luntan de i giurni  
di quel passà seinsa riturni,  
quande ra gioia a 'n coeu u sentiva  
cun l'entusiàsmu d' l' età ciü viva.



MARIO CANEPA - Paesaggio (1970).



FRANCO RESECCO - Ritratto.

che ingenua e schiva da ogni piàga,  
ra fasta u vivaiva n' t'e i moundu dra fiàba;  
e zà ra so mainte a ricorda e riviva  
di quei Natàli l'álba giuliva.

U giurnu u spounta e ra nócce e sfüm-ma  
ma zà u i è ciü d'na stiva e d'in camein ch'u füm-ma;  
föra ra naive a vé zü per Uà,  
tütta l'è giancu, tecci e cuntrà.

Lé u sogna ancora, mà u i è chi l' ciàm-ma  
e l'è ra vuxe càra dra mà-ma  
ch'a i dixè: « Sveglia, l'è gnü e i mumaintu  
chi te specciàvi da tantu taimpu;

t' seinti e i campan-ne chi soun-nu messa?  
L'é u dì d' Natàle, oh che bellessa! ».  
Lé u slàiga i öggi, u se stira 'n stissein,  
ia mà-ma a le strainza, a i dà 'n baxein.

« Càru, l'è u giurnu ch'ogni faméia  
a viva 'n pàxe e a 'n armunéia ».  
E zà, mentre u sainta, l'ha vistu 'n tra stansia  
ch' u i è 'n po' de tütta a 'n abbondansa:

da i dusci a ra frütta, galein-ne, cappoun,  
vivande scelte, buttigie d' vein boun.  
Che bain d'Iddeiu! Oh, u l' dexideràva;  
l'era zà 'n po' che s'balein u speciàva!

Aura ch'u s'vegga ça robba 'n giru  
u i pà quaxi d' sugné, ma pöi u dà 'n suspiru.  
E scì, seguanda ra fantaseia  
a le v' grum-ma a tora e d' ra pueséia.

Na pueséia saimplice e viva,  
mà che però u so coeu u sentiva

per i so càri na buntà vera  
quella buntà d'età ciü sincera.

E aura lascium-ma da pàrte e i passà  
per riturné 'n tra realtà,  
na realtà d'allura, cangiàia  
da u ritmu d' na vita movimentàia.

da mezzi, agiatesse, cumuditàie,  
mà che 'n verità ì soun bain pagàie  
da l'om-mu che u séica, attraversu e i prugressu,  
ne scopu sulu: d' rivé a i pussessu;

e pur d' rivé u percura co l' veie  
ch'u i pà d' tucché u çe cu i deie,  
mà i veru aspattu 'n tra realtà  
l'è, che se tantu u s'è cunquistà,

cheicossa l'ha persu, altrettantu vera  
dra fasta l'ha persu ra gioia sincera,  
quel entusiàsmu che 'n taimpu u sentiva  
quel taimpu andà da l'àlba giuliva.

#### TRADUZIONE

Le feste di Natale passano in fretta; permettete che io pensi, con tanta nostalgia, alla festa di un tempo, alla gioia vera di quel giorno, il cui autentico significato oggi ci è quasi sconosciuto. Nei giorni scorsi ho avuto occasione di sentire spesso in Ovada esprimere la stessa opinione (cioè su quel senso antico delle feste natalizie che oggi non sappiamo più interpretare); l'ho sentita da coloro che hanno già qualche ruga incisa dal tempo, che, fuggendo inesorabilmente, traveste ogni cosa col volgere degli anni. Eppure l'incalzante velocità degli eventi non può cancellare il ricordo del giorno di Natale di un tempo, ormai lontano; di quel tempo che non tornerà più, quando il fanciullo sentiva una grande gioia nel suo cuore con tutto il fervore di quella bella età. In quell'età lontana da ogni

turbamento, il fanciullo viveva questo giorno come in un mondo di fiaba; ed oggi, l'adulto, ricorda e rivive l'alba gioiosa del Natale d'allora. Sul far del giorno, le stufe e i camini erano accesi; nevicava su Ovada: i tetti e le strade erano bianchi. Il bimbo dormiva ancora; era la cara voce della mamma a svegliarlo, e gli diceva: « Svegliati, è giunto quel momento che hai atteso tanto! Senti le campane che suonano a messa? È il giorno di Natale! Che bellezza! ». Il bimbo apre gli occhi, si sgranchisce un pochino, la mamma lo abbraccia e lo bacia: « Caro — gli dice — è giunto il giorno in cui ogni famiglia vive in pace e in armonia ». Il piccolo, mentre ascolta, vede tante cose belle: dolci, frutta, galline, il cappone, bottiglie di vino prelibato. Quanto ben di Dio! Era da tempo che il piccolo aspettava tutte quelle cose; gli sembra di sognare; più tardi, a tavola, reciterà una poesia. Era una poesia semplice, che egli diceva con vero sentimento, perché in lui era vivo un vero amore per i suoi cari. Ora, lasciamo pure il passato e torniamo alla realtà di oggi, tanto diversa da quella di allora, turbata dal ritmo vorticoso della civiltà dei consumi, dove non mancano i mezzi per una vita piena di comodità, e dove l'uomo, spinto da nuove esigenze, cerca affannosamente il benessere. Percorrendo le vie del progresso sembra all'uomo di toccare il cielo con le dita. Se egli molto ha conquistato per il proprio benessere, ha però perduto il senso di altre cose preziose: il sentimento dell'attesa di una festa che colmava di una gioia sincera, fatta di cose semplici; ha perduto la contentezza intima dell'alba gioiosa del Natale di un tempo.





COLOMBO GAJONE

EPIGRAMMI

*Riportiamo alcuni dei molti epigrammi che Colombo Gajone, l'instancabile poeta ovadese novantaduenne, scrive con immutato entusiasmo, come se avesse vent'anni. Si scelgono qui alcuni esempi ripromettendoci in seguito di pubblicare un'ampia raccolta di essi.*

1

U fiocca: ra campaina r'ha in soun burdu,  
che u sà d' miseria an ti s'moundu angurdu.

*(Nevica: la campana manda un suono fioco, che sa di miseria in questo mondo ingordo).*

2

Si t' vài 'n tra nabbia, mira ben a i fàri:  
soun-na ra troumba  
e painsa che u n'i è sulu a paracàrri.

*(Quando percorri una strada nebbiosa, guarda attentamente i fari, sii prudente; ricordati che non ci sono soltanto i paracarri).*

## 3

Da veggi u s'tröva de i porte sarràie:  
e si soun d' parainti anche sprangàie.

*(Quando siamo vecchi troviamo tutte le porte chiuse:  
quelle dei parenti poi sono addirittura sprangate).*

## 4

Quande ch'ha veggù i fiöi chi s' méinsu a cure  
u' m' pà d' vegghe 'n ti giardigni a mesciè e i fiure.

*(Quando vedo correre i bambini, mi sembra di vedere in  
movimento i fiori dei giardini).*

## 5

A t' ringræssiu, Segniù, che t' mài fàcciu nàsce:  
mà peicà t' me fài turné cme 'n fiue an fàscie?

*(Signore, Ti ringrazio della vita che mi hai dato: ma perché  
hai voluto farmi tornare come un bimbo in fasce?)*

## 6

Buttigia senza tàppu, e i vein u vè asrí:  
cme serte don-ne si n' han d' marí.

*(In una bottiglia senza tappo il vino inacidisce: anche le  
donne senza marito inacidiscono).*

## 7

Peicà t' voei sfuié ça maigherita  
si t' hai zà avü na parte dra me vita?

*(Perché vuoi sfogliare questa margherita se già ti appar-  
tiene metà della mia vita?).*

## 8

A' 'n te i cumerciu l'è 'n taimpu gràmù,  
i om-mi i s'tiru ün cun l'atru u làmu.

*(Sono tempi duri per il commercio: gli uomini si tendono le trappole a vicenda).*

## 9

I bàxi a u scüru i han ciü güstu:  
u s' pò desne a bretti che i làvre 'n se früstu.

*(I baci al buio danno più piacere: possiamo darcene a iosa perché le labbra non si consumano).*

## 10

Fà di anlotti, càra Filumena:  
i pesci, làscia chi si e pescu a Zena.

*(Fa' degli agnolotti, cara Filomena; lascia che i pesci li peschino (e li mangino) a Genova).*

## 11

Uanghe früste e sàppe luxiainti  
l'era quel chi vansàvu i vaggi manainti.

*(Vanghe consumate e zappe lucenti: era l'eredità lasciata dai vecchi mezzadri).*

## 12

L'amù u va a 'n giru patanü:  
quel dusse segretu u 'n se tröva ciü.

*(L'amore, ormai, se ne va nudo: così non sentiamo più quel segreto desiderio).*

## 13

Ra rocca d' Taiò cun u Stùra i cantu:  
— Ra paxie sulu r' ha 'n te i campusantu.

*(La rocca di Tagliolo e lo Stura cantano: — La pace è solo dentro il camposanto).*

## 14

U Sù l'hà alcà ra nabbia dra culein-na:  
u vö végghe allagru u rian a ríe ra zéin-na.

*(Il sole ha dissipato la nebbia alla collina: vuol vedere allegro il ruscello e sorridere il prato).*

## 15

U 'n güsta esse cun dra povra giante  
che quande i réiu, i t' sài chi soun cuntainte.

*(Amo stare con la gente povera, perché quando ride è davvero contenta, cioè prova quella sincera contentezza che i ricchi non conoscono).*

## 16

Troppu antipàstu u t' pò uasté u disné:  
troppe caresse i t' poru fin stufé.

*(Troppò antipasto può guastare il pranzo: le troppe carezze stancano).*

## 17

Na föia a dixé: « A soun na povra föia.  
E i vaintu u m' ha atterrà e un dà ancù nöia ».

*(Una foglia dice: « Sono una povera foglia. Il vento che mi ha staccato continua a farmi soffrire »).*



FRANCO RESECCO - Rosetta Costa (disegno a penna).

Quande a purrum-ma gní tücci a oeina,  
u renderà ciü che andé 'n tra Loeina.

*(Quando tutti gli uomini vivranno in armonia, avranno conseguito maggiori risultati di quelli ottenuti nelle imprese spaziali).*

In pesciu, che un se pò sgancé da u làmu:  
« L'è méiu nu nàscie — u fà — ant' is moundu gràmü ».

*(Un pesce che non può sganciarsi dall'amo, dice: « È meglio non nascere in questo mondo cattivo »).*

Se t' vöi stüdié troppe cosse di s' moundu,  
pensa che i groppi a 'n t' l' éua i van a foundu.

*(Se ti vien voglia di studiare troppe cose del mondo, pensa che le pietre nell'acqua vanno a fondo).*

Cuntaintu e i crovu che i cacciau u ni e tira:  
L'è anche balu nu andé na lira!

*(Il corvo è contento perché non è bersaglio del cacciatore: anche il valere nulla ha i suoi vantaggi).*

L' onestà r' è vaggia e a và pocu a 'n giru:  
e cme na musca gianca ancöi i ra miru.

*(L'onestà è vecchia e la vediamo raramente a passeggio: oggi la guardano come se fosse una mosca bianca).*

Quande a purrum-ma gní tücci a oeina,  
u renderà ciü che andé 'n tra Loeina.

*(Quando tutti gli uomini vivranno in armonia, avranno conseguito maggiori risultati di quelli ottenuti nelle imprese spaziali).*

In pesciu, che un se pò sgancé da u làmu:  
« L'è méiu nu nàscie — u fà — ant' is moundu gràmü ».

*(Un pesce che non può sganciarsi dall'amo, dice: « È meglio non nascere in questo mondo cattivo »).*

Se t' vöi stüdié troppe cosse di s' moundu,  
pensa che i groppi a 'n t' l' éua i van a foundu.

*(Se ti vien voglia di studiare troppe cose del mondo, pensa che le pietre nell'acqua vanno a fondo).*

Cuntaintu e i crovu che i cacciau u ni e tira:  
L'è anche balu nu andé na lira!

*(Il corvo è contento perché non è bersaglio del cacciatore: anche il valere nulla ha i suoi vantaggi).*

L' unestà r' è vaggia e a và pocu a 'n giru:  
e cme na musca gianca ancöi i ra miru.

*(L'onestà è vecchia e la vediamo raramente a passeggio: oggi la guardano come se fosse una mosca bianca).*

23

Ra bellessa mancu nt' u spegiu a t' rasta:  
e ciù t' e uàcci, ciù t' vegghi ch' a và lasta.

*(La bellezza anche allo specchio ti sfugge: più ti guardi, più comprendi che velocemente ti abbandona).*

24

Ra Loeina sta saira a s' è dàia u russetu:  
e i éue i ra miru e i s' fan in surisetu.

*(La luna, stasera, si è data il rossetto: i fiumi la guardano e sorridono).*

25

E i bun dussetu u s' fà sulu a Uà:  
che u i è i culein-ne meiu dei Munfrà.

*(Il dolcetto buono soltanto a Ovada si produce, dove ci sono le più belle colline del Monferrato).*



U furgiàva pori, fruggi e màppe,  
u rangiàva e i stive, u martlàva e i sàppe.

Painsa a quell'antru fümusu (e i penscièru u s'aluntan-na)  
anluminò da i feu e lé u l' ciamàva « ra tan-na ».  
Là an mazu, gigante sulu, e da lé  
u ra rendéiva allegra a u soun d' màssa e d' marté.

U tiràva e i mantexiu che an t' e i feu u buffàva  
e pöi u battéiva an t' anquisu e u pensàva:  
« E i feu, ra forgia, e i marté i suon e i me regnu! ».  
Aura u tucca a ti, o pitù, e sutta d'impegnu!

A n' um-ma zà parlà di s' idea,  
d' fé in quadru a ça vaggia bitéia.  
Mi a soun sempre a to dispusissìon,  
e quel giurnu, per l'uccaxion,  
an mitrò na camixia d' franala antiga  
cun ra duggia butunèra ch' a serra ra rigà;  
de d' vanci d' pale ne scussà  
che l'è ancora dra bunanima d' me papà.

A t' sendrò ra forgia e attissrò e i feu,  
ti t' sài con quel furion  
che r' è na vaggia baiunetta d' in surdà d' Napulion  
e pöi a i mitrò 'n drainta e i feru,  
a l' farò gni russu e buie,  
a l' purtrò ant' l'anquisu,  
al batrò e a l' farò tante smuie.

Si t' voei? na 'msuria, na spà, o meu na lansa  
ch' a m' dàga a tücci dui na forte speransa  
d' péi feimé, an ti s' brüttu mumaintu  
quell' ounda dra büra du cemaintu!

E vene, a t' preparu i taieti, i martéi e ra màssa  
e si t' véi d' matéin anche dra fuàssa  
e buttigie d' dusettu,  
t' le sàì, a soun e i fièu de i « Murettu »  
(che l'era in bun frè);  
du rastu a Uà tücci i savéivu lauré  
e anche fes-se rispettè.

I eru forti e düri cume ra ruvre  
quei munfrigni,  
àspri, rüstighi e arcigni;  
zugadui da tarocchi,  
i bueivu e i aussàvu 'n po' i gotti  
ma bràvi e cusciensiuxi ant'u lavù,  
che per l'avgni a n'avrum-ma ciü.

Allura, pitù, realisumra s'idea  
d'immurtalé cun in to quàdru ça vaggia bitéia,  
che a m' ricurdrà seimpre  
quei bei tempi antighi,  
quande ra giainte a vivaiva unasta,  
sincera e sainsa intrighi.

#### TRADUZIONE

O Franco Resecco, poeta e pittore, tu devi ancora farmi quel lavoro che mi avevi promesso. Ne hai già in mente il concetto e conosci la storia di questa vecchia bottega. Fu la prima bottega di Castagnone, buon fabbro e forgiatore instancabile. Faceva cancelli e ringhiere, assi da carro e rastrelli. Arroventava il ferro e lo temperava per fare martelli; acconciava i paioli. Forgiava chiodi, chivistelli, cardini; aggiustava le stufe; martellava le zappe. Pensa a quell'antro fumoso rischiarato dal fuoco, che era da lui chiamato « la tana ». Là, possente, egli lo rallegrava battendo la mazza e il martello. Tirava il mantice che soffiava sul fuoco, poi batteva sull'incudine e pensava: « Il fuoco, la forgia, il martello sono il mio regno ». Ora tocca a te, o pittore; mettiti con impegno, perché già abbiamo deciso di ritrarre questa vecchia bottega. Io sono sempre a tua disposizione; quel

giorno, per tale occasione, indosserò una vecchia camicia di flanella a doppia bottoniera e un grembiule di pelle che era della buonanima di mio padre. Accenderò la forgia, attizzerò il fuoco servendomi di una vecchia baionetta che appartenne a un soldato di Napoleone; poi vi metterò il ferro, lo farò rovente, quindi lo porterò sull'incudine e, battendolo, farò tante faville. Che cosa desideri? Una falce, una spada, o forse meglio una lancia, che ci infonda la gagliarda speranza di poter arrestare l'onda vorticiosa dell'invasione del cemento!

Vieni, ti preparerò i trancetti, i martelli, la mazza; se verrai di mattino, troverai la focaccia e bottiglie di dolcetto; tu sai, sono figlio del « Moretto (che era un buon fabbro); d'altronde in Ovada tutti erano bravi lavoratori e sapevano farsi portar rispetto. Erano forti come querce, quei monferrini, un po' *rusteghi*, arcigni; buoni al gioco dei tarocchi; alzavano un pochino il bicchiere, ma bravi e coscienziosi lavoratori, che forse non ne avremo più degli uguali. Allora, o pittore, tramandiamo ai posteri il quadro di questa vecchia bottega; sarà un ricordo di quei bei tempi antichi in cui la gente era onesta, sincera e non conosceva intralazzi.

IV

PICCOLA ANTOLOGIA POETICA



## LUIGI CAVIGLIONE

### 1

#### IGNOTO DEO (*frammenti*)

Sono un dono dolcissimo le lacrime  
quando Tu chiami, dai lontani regni  
della Tua luce immensi, questo povero  
nulla ch'io sono.

Ma con le brucianti  
pupille, invano nello spazio cerco  
il Tuo volto velato di mistero.  
Non Ti vedo, se pure dal frusciare  
delle foglie, comprendo che Tu sei  
passato a me divinamente accanto,  
tanto vicino al mio giammai non sazio  
desiderio di Te!

Ignoto! Ignoto! Perché dunque mai  
non mi dici il Tuo nome? Dovrò dunque  
distruggermi per vincere lo spasimo  
di questa lunga attesa? Dovrò dunque  
fuggirTi per poter sentire infine  
la Tua mano lievissima sul cuore  
lenire il desiderio che mi scuote?

Ti ho cercato dovunque c'è un altare,  
ma Tu fuggi il profumo degli incensi.  
Fuggi le vane forme, Tu, l'Eterno.  
E se talvolta Ti ho sfiorato appena  
è negli occhi di un'anima, è nel canto  
d'un cuore, è nella luce intollerabile  
del sole.

Chi Ti nomina non sa  
quanto piccolo faccia quel Tuo nome  
immenso come Te; chi Ti costringe  
nell'immagine stolta d'una stolta  
parola, no, non sa che Ti bestemmia.  
Chi non sente più voci, chi non sente  
più il fuoco ardente del suo desiderio  
di Te, si fa una fede di parole,  
un amore di gesti e non comprende  
l'ineffabile senso dell'Eterno.  
E la parola uccide anche l'amore.

## 2

### VOCI

Franse il silenzio il passo sulla ghiaia  
ed il silenzio diventò più cupo.  
Il muro bianco, dritto come un limite  
inviolabile, là, stava, aspettando.

Ed appoggiai la fronte contro il diaccio  
ferro che vivi separa dai morti  
e la morte mi parve un'ala bianca  
e le croci divennero sorrisi,  
forse un po' mesti, ma sereni e buoni.

Pace. Pace infinita, in cui lo stesso  
respiro mi sembrava una bestemmia.

— V'è là un nemico, ma non più nemico —  
mi disse — ... è solo! Non vien mai nessuno!  
I morti sanno amare ... i vivi sanno  
soltanto odiare ... Ed egli è solo ... solo!  
Quattr'ossa, pensa ... e non è più nemico!  
È tanto solo ... non vien mai nessuno  
da lui ...

E tacque. E l'eco, dalle tombe,  
mi riportò nel cuore una parola  
immensamente gelida e cattiva:  
— Nessuno! —

— Qualche volta — disse ancora  
— vengo a cercarlo, ma ... non so il suo nome ...  
Ma poi ... che importa? So trovar la tomba ...  
intendo la sua voce ...

— La sua voce? —  
— Sì, la sua voce. Ché? Non sai la voce  
dolce dei morti? Ma tu ... non sai nulla! —  
Fransè il silenzio il passo sulla ghiaia  
ed il silenzio s'animò di voci  
tenui che mi dicevano: — Fratello! —





ETTORE T. LAVAGNINO

1

DIVIETO

Non riandare al passato,  
ancorché dolce e gradito,  
ché il ricordo è tormento.  
Gli anni, i mesi, i giorni,  
le ore; labili cerchi  
concentrici nel tempo,  
svaniti senza una traccia  
né un visibile segno;  
incisi solo nelle onde  
che lo spazio racchiude,  
stipati solo nel tempio  
che il pensiero costringe.

Se mai l'esistenza, domani,  
fosse un'altra, più pura,  
più felice, più vera,  
che il passato non rechi  
dolorosa ferita,  
né prevalga, né soffochi,  
né contamini il germe  
ricreato, né chiuda

il cammino meno arduo  
della vita alla vita.

2

## VISIONE

Sorge la prima stella  
tremula, luminosa,  
nello stinto tramonto  
e placida conclude  
nella limpida aurora la sua via.

(Vita notturna fra i pianeti e gli astri  
nella luce siderea della candida luna,  
fra il silenzio inviolato  
delle eterne armonie.)

Sorge, passa, tramonta  
misteriosa ogni notte  
col suo eterno splendore,  
ed accorda il suo moto silenzioso  
al fitto turbinio delle altre stelle.

ALDO FARINA

*Poesie della Resistenza*

1

RAPPRESAGLIA

Ora che s'è fatto silenzio  
e la notte è scesa  
negli occhi degli uccisi,  
ubriachi  
scendono cantando,  
ma l'eco è rimasta  
ad inseguirli  
e il rosso sangue  
scorre caldo  
tra le dita.

2

GLI IMPICCATI

Con rabbia atroce  
li soffocarono al cappio  
perché il loro grido

si spegnesse per sempre  
e invece dilagò  
dai monti alla pianura  
coi loro nomi di battaglia  
« Giustizia » e « Libertà ».

3

STAFFETTA

Nessuno  
saprà mai,  
bambina,  
quanto corresti quella mattina,  
sulla neve,  
col tuo messaggio segreto  
chiuso nel pugno,  
ad annunciare  
il rastrellamento nemico.  
Cadesti falciata  
da una  
raffica di mitra  
sul ciglio  
dell'ultimo  
tratto  
di strada.

4

IL SILENZIO

Tutte le voci  
si sono spente  
intorno al corpo  
dell'ucciso.

Odi il silenzio,  
l'inflessibile  
silenzio,  
fremere dentro  
i compagni.

5

### UN CADUTO

Con le braccia tese  
sulla rossa neve,  
questo caduto,  
con gli occhi  
immoti,  
fissa la strada  
e grida ai vivi  
parole che avvampano  
questa giornata  
di gennaio.



*Il nostro libretto era già impaginato, quando il 7 novembre, ci rattristò la notizia della morte di Rosetta Costa. Anche se il tempo stringeva per l'inizio della stampa, abbiamo sentito il bisogno di sostare un attimo per ospitare questo breve scritto di Ettore Tarateta, che bene raccoglie i lineamenti spirituali di Colei che ci riportava ai tempi di Francesco Crispi e di Antonio Rudini. In Rosetta Costa abbiamo perduto un'anima nobile, che aveva il senso intimo di ciò che è bello e puro, che, anche a novantatré anni, seppe restare giovane, con idee giovani. Per Lei potremmo scrivere la sentenza di Cicerone « Nemo est tam senex qui se annum non putet posse vivere » (Nessuno è tanto vecchio che non creda di poter vivere ancora un anno).*

## ROSETTA COSTA

Mentre stavamo scodellando questa modesta fatica di « Voci e cose ovadesi », la signorina Rosetta se n'è andata. Una banale caduta in casa ed il femore rotto, che, se non capita, i vecchi diventano sempre più vecchi. Questo libretto lo aspettava e con frenesia. L'attesa la teneva in agitazione, anche perché ai suoi 93 anni non era lecito parlare di vecchiaia o di morte. Erano — per lei e per gli altri — paure e pensieri buttati alle spalle o di pertinenza altrui.

Immaginate voi un materiale elastico ingabbiato in un tortiglione? Ebbene era questo il composito della signorina Ro-



setta. Aveva l'anima più grande del suo corpo, perciò continuamente l'anima ciccava nelle più svariate contorsioni e qualche volta (perché no) in forme ilari. La forza operosa di quella grande anima, in 93 anni di rodaggio, ha avuto ragione della sua gabbia, l'ha logorata, ed è morta. In questa struttura trova spiegazione la sua vitalità di spirito e le sue imprevedibili e multiformi manifestazioni. Una donna senza marito, né figli; senza gradi accademici, né bellezza, ha chiuso il ciclo di una stirpe con luce e rimbombo più forti che tutti i suoi maggiori, più dotati e più lodati. Era un raro esemplare del periodo umbertino. Non perché ha tanto vissuto, ma perché alla corte di quel re, c'era stata veramente e di casa, col padre, senatore Giacomo, ministro di Grazia e Giustizia. Aveva di quell'epoca tanti ricordi, alcuni adattati a solenni verità storiche, altri a piacevolezze aneddotiche, e vi faceva ricorso volentieri, poi li scacciava per non sembrare esibizionista, come una donna. Nel mondo della società aveva costruito un ponte lungo che, partendo dalla corte regale, arrivava fino al cortile di casa sua, in Ovada, senza mutazione di stile e di materiale. Un altro ponte lo aveva gettato fra l'infanzia e la vecchiaia, e nella sua longeva esistenza, vi ha fatto spola, trovandosi familiare e coeva con quattro generazioni: saggia coi vecchi, polemica con gli adulti, entusiasta mecenate per tutte le aspirazioni dei giovani.

È piacevole ricordo contemplare questa piccola donna, come grande fata, che va per le vie aeree costruite dalla sua personalità, mentre in basso il fiume della vita convoglia e trascina scorie e brutture.

ETTORE TARATETA

*Finito di stampare  
nel novembre 1970 con i tipi della  
Tiferno Grafica di Città di Castello*



PREZZO L. 1500